C. Marillier inv. N. Delaunay sc.

Non legi Le Ottave

244. 246. 309

310. 311.

GIAN CLAUDIO MOLINI

A CHI LEGGE.

Gioanni Boccaccio, notissimo pel suo Decamerone, e per molte altre opere instruttive, non che dilettevoli, è l'Autore del poemetto che vi offerisco. Da esso fu trovata l'ottava rima, di cui si valse la prima volta nella sua Teseide, poema in XII. Libri.

Il Ninfale Fiesolano, che non dee confondersi, come han fatto certuni col Ninfale d'Ameto; al

a

riferir del QUADRIO, fu composto il 23 d'Ottobre del 1366.

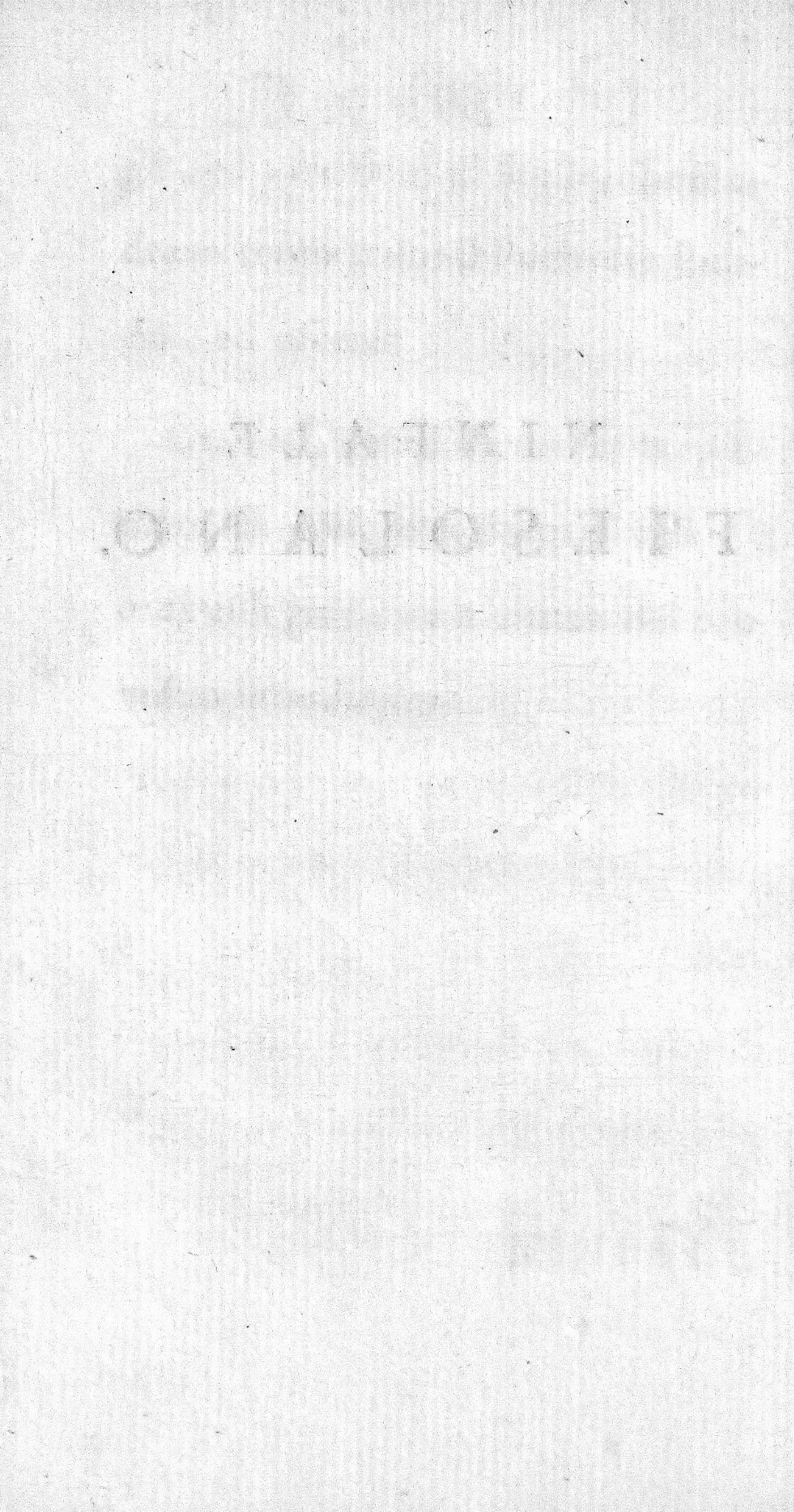
Il riputatissimo letterato, APOSTOLO ZENO, nelle sue note alla biblioteca italiana del FONTANINI dice, IL NINFALE DI FIESOLE O FIESOLANO essere opera del BOCCACCIO diversa affatto dall' AMETO, a cui si dà mal a proposito il titolo di NINFALE.

Varie sono le ristampe di esso; Il Mazzucchelli ne cita sette dal 1477 al 1563. Non so perchè abbia ignorato quella di Firenze del

1568, ſulla quale è eſequita la
preſente. Ben è vero che incon-
tranſi tutte talmente ſcorrette, che
gli Accademici della Cruſca pel loro
Vocabolario han dovuto ricorrere
ai teſti a penna. Io ho fatto ogni
opera per ridur la mia a vera le-
zione; e mediante la cura di per-
ſona intendente di letteratura Italia-
na credo d' averla purgata non ſolo
quanto agli errori d'ortografia, che
non han numero, ma quel che è
più, anche quanto ai graviſſimi sba-

gli , ed inverſioni di ſenſo , che rendeano tratto tratto il Poemetto ſconcio , ed oſcuro.

Gradite , gentil Lettore , la premura di preſentarvelo qual egli è ; e di eſſo giudicate a norma del fino voſtro intendimento.

NINFALE

NINFALE
FIESOLANO.

NINFALE FIESOLANO O SIA L'INNAMORAMENTO DI AFFRICO E MENSOLA.

I.

Amor mi fa parlar, che m'è nel core
Gran tempo ſtato, e fattone ſuo albergo,
E legato lo tien con lo ſplendore
E con que' raggi a cui non valſe usbergo,
Avendo col paſſar dentro'l favore
Degl'occhi di colei, per cui rinvergo
La notte'l giorno pianto con ſoſpiri,
Ed è cagion di tanti miei martiri.

II.

Amor è quel che mi guida, e conduce
Nell' opera, la qual a ſcriver vegno:
Amor è quel che a far queſto m'induce,
Che la forza mi dona con l' ingegno:
Amor è quel ch'è mia forza, e mia luce,
E che di lui trattar m'ha fatto degno:
Amor è quel che mi sforza ch'io dica
D'un' amoroſa ſtoria, e molto antica.

III.

Però vò che l'onor ſia pur di lui,
Poichè gliè quello che guida'l mio ſtile,
Mandato dalla donna mia, il cui
Valore è tal, ch'ogn'altro mi par vile,
E che'n tutta virtù avanza altrui,
E ſopr'ogn'altra più bella e gentile
E non le mancheria alcuna coſa
Se ella fuſſe alquanto più pietoſa.

IV.

Or priego voi ciaſcun fedele amante
Che ſiate in queſta, mia difeſa, e ſcudo
Contro ogn'invidioſo e mal parlante,
E contro a chi è d'amor povero, e ignudo;
E voi, care mie donne tutte quante,
Che non avete il cor gelato, e crudo
Pregovi che preghiate la mia altera
Donna, che contro a me non ſia ſi fiera.

V.

Prima che Fieſol foſs' edificata
Di mura, o di ſteccati, o di fortezza,
Da molto poca gente era abitata,
E quella poca avea preſa l'altezza
Del circunſtante monte, e abbandonata
Si ſtava la pianura, per l'aſprezza
Della molt' acqua, ch' ha preſo largume,
Che a piè del monte faceva un gran fiume.

VI.

Era in quel tempo la falſa credenza
Degli Iddei rei, falſi e vizioſi,
E sì creſciuta la mala ſemenza
Era ch' ogn' Uom credea che grazioſi
Fuſſero in cielo, come in apparenza;
E a lor ſacrificavan con pompoſi
Onori e feſte, e ſopra tutti Giove
Glorificavan quivi, come altrove.

VII.

Ancor regnava in quel tempo una Dea,
La qual Diana ſi facea chiamare,
E molta gente in devozion l'avea,
E maggiormente quelle che oſſervare
Volean virginità, e a cui ſpiacea
Luſſuria, e a lei ſi volean dare:
Coſtei le ricoglieva con gran feſta
Tenendole per boſchi, e per foreſta.

VIII.

Ed anche molte ne l'eran offerte
Da' loro padri e madri, che promeſſe
L'avieno a lei per voti, e chi per certe
Grazie e doni che ricevuti aveſſe.
Diana tutte con le braccia aperte
Le riceveva, pur ch' elle voleſſe
Servar virginità, e l'Uom fuggire,
E vanità laſciare e lei ſeguire.

IX.

Così per tutt' il mondo era adorata
Questa vergine Dea. Ma ritornando
Ne' poggi Fiesolani, ove onorata
Piu ch' altra v' era, lei glorificando,
Contar vi vo' della bella brigata
Delle vergini sue, che la sù stando,
Eran chiamate Ninfe in quelle parti,
E del cacciar sapevan tutte l' arti.

X.

Avea di queste vergini raccolte
Gran quantità Diana nel paese
Di questi poggi, ben che rade volte
Dimorasse con lor molto palese,
Sì come quella che n' aveva molte,
A guardar per il mondo dalle offese
Dell' Uom: ma quand' a Fiesole veniva,
In cotal guisa, e in tal modo appariva.

XI.

Ell' era grande, e schietta, come quella
Grandezza richiedeva, e gli occhi e 'l viso
Lucevan più ch' una lucente stella,
E ben pareva fatta in paradiso,
E raggi intorno a sè gittando quella
Sì che mirarla non si potea fiso;
Con capei crespi, e biondi non com' oro,
Ma d' un color che meglio stava a loro.

XII.

Ella piu volte ſparſi gli tenea
Sopra lo ſvelto collo in ſul veſtire,
Ch' a guiſa d' una cioppa intaglio aveva,
D' un zendado che appena ricoprire
Si ſottil' era, le carni poteva,
Tutta di bianco ſenz' altro patire;
Cinta nel mezzo, e tal' ora un mantello
Di porpora portava molto bello,

XIII.

Venticinque anni di tempo moſtrava
Sua giovanezza, ſenz' averne un manco.
Nella ſiniſtra man l' arco portava,
E 'l turcaſſo pendea dal deſtro fianco
Pien di ſaette, le qual ſaettava
Alle fiere ſelvagge, e tal' or anco
A qualunque Uom, che lei nojar voleſſe;
Simil le Ninfe uccideva con eſſe.

XIV.

In cotal guisa a Fieſole venia
Diana le ſue Ninfe a viſitare,
E con bel modo grazioſa e pia
A sè ſovente le fea raunare
Intorno a freſche fonti ed all' ombria
Di verdi fronde, al tempo che a ſcaldare
Comincia il Sol la ſtate com' è uſanza:
Di verno al caldo facean loro ſtanza.

XV.

E quivi le ammoniva tutte quante
In nel bene osservar virginitate :
Alcuna volta ragionan d'alquante
Caccie , che fatte avevan molte fiate
Su per que' poggi , seguendo le piante
Delle fiere selvaggie , chè pigliate
E morte assai n'aveano , ordine dando
Per girne ancor di novo seguitando.

XVI.

Cotai ragionamenti fra costoro
Tenuti , come ho detto , del cacciare ,
Quando Diana partia poi da loro ,
Tosto una Ninfa si facea chiamare
La qual fussi di tutto il concistoro
Di lei vicaria , facendo giurare ,
All' altre tutte di lei obedire ,
Se del suo arco non volean morire.

XVII.

E quella tal da tutte era obedita ,
Come fusse Diana veramente ,
E ciascheduna d'un panno vestita
Di lin tessuto molto gentilmente ,
Facendo co' loro archi d'esta vita
Passar molti animali assai sovente ;
E qual portava uno affilato dardo ,
Più destra che non fu mai Leopardo.

XVIII.

Era in quel tempo del meſe di Maggio,
Quando i bei prati rilucon di fiori,
E i roſignuoli per ogni rivaggio
Manifeſtan con canti i loro amori,
E i giovinetti con lieto coraggio
Senton d'amore i più caldi vapori,
Quando la Dea Diana a Fieſol venne,
E con le Ninfe ſue conſiglio tenne.

XIX.

Intorno ad una bella e chiara fonte
Di freſche erbette, e di fiori adornata
La quale ancor dimora appiè del monte,
Cioè da quella parte che'l Sol guata
Quand'è nel mezzo giorno a fronte a fronte;
E forte quella è oggi nominata.
Intorno a quella Diana eſſer volſe,
E molte Ninfe intorno a se raccolſe.

XX.

Coſì a ſeder tutte quante d'intorno
Si poſono alla fonte chiara e bella,
Ed una Ninfa ſenza far ſoggiorno
Si levò ritta, leggiadretta, e ſnella
Ed a ſonare incominciò un corno
Perch' ogn' una traeſſe; e poi quand'ella
Ebbe ſonato a ſeder ſi fu poſta,
Di Diana aſpettando la propoſta.

XXI.

La qual consumat' era così all' ora:
Diceva lor ch' ogn' una si guardasse
Che con null' Uom facesse mai dimora.
E se avvenisse pur che Uom trovasse,
Come nimico il fugga in ciascun' ora,
Acciò che inganno o forza non usasse
Contro di lor; chè qual fusse ingannata
Da lei sarebbe morta e sbandeggiata.

XXII.

Mentre che tal consiglio si teneva,
Un giovinetto, ch' Affrico avea nome,
Il qual forse vent' anni o meno avea,
Senz' aver barba ancora, e le sue chiome
Bionde com' oro, e' l suo viso parea
Un giglio o rosa, ovver un fresco pome.
Costui quind' oltre abitava col padre,
Senz' altra vicinanza, con la madre.

XXIII.

Il giovine era quivi in un boschetto
Presso a Diana, quando il ragionare
Delle Ninfe sentì, chè a suo diletto
Ind' oltre s' era andato a riposare:
Perchè fattosi innanzi il giovinetto
Dopo una grotta si mise ascoltare,
Per modo che veduto da costoro
Non era, ed ei vedeva tutte loro.

XXIV.

Vedea Diana ſopra l'altre ſtante
Rigida nel parlar e nella mente,
Con le ſaette e l'arco minacciante,
E vedeva le Ninfe parimente
Timide, e pauroſe tutte quante,
Sempre mirando il ſuo viſo piacente.
Ogn'una ſtava cheta, umile, e piana
Pe'l minacciar che facea lor Diana.

XXV.

Poi vide che Diana fece in piede
Levar dritta una Ninfa, che Alſinea
Avea nome, però ch'ella la vede
Che più che alcun'altra tempo avea,
Dicendo ora m'intenda: qual quì ſiede.
Io vò che queſta quì in mio loco ſtea,
Però ch'intendo partirmi da voi,
Si che, com'io, obedita ſia poi.

XXVI.

Affrico ſtando coſtor aſcoltando,
Una Ninfa ſugli occhi gli traſcorſe,
La qual alquanto nel viſo mirando,
Sentì Amore, il qual al cor gli corſe,
Che gli fè gioja ſentir ſoſpirando,
Son le faci amoroſe che gli porſe
Di sì dolce diſio, che ſaziare
Non ſi potea della Ninfa mirare.

XXVII.

E fra ſe ſteſſo dicea, chi ſaria
Di me più glorioſo e più felice,
Se tal fanciulla io aveſſi per mia
Iſpoſa? chè per certo il cor mi dice
Che al mondo ſi contento Uom non ſaria;
E ſe non che paura mel diſdice
Di Diana, io l' avrei per forza preſa,
Chè l altre non potrebbon far difeſa.

XXVIII.

Lo innamorato Amante a tal maniera
Naſcoſo ſtava fra le freſche fronde
Quando Diana veggendo che ſera
Già ſi faceva, e ch' il Sol ſi naſconde,
Che gia perduta havea tutta la ſpera,
Con le ſue Ninfe aſſai liete e gioconde
Si levar ritte e al poggio ſalendo,
Di dolce melodia canzon dicendo.

XXIX.

Affrico, quando vide che levata
S'era ciaſcuna, e ſimil la ſu' amante,
Udì che da un' altra fu chiamata:
Menſola andianne su, eſſa levante,
Con l'altre toſto ſi fu inviata,
E coſi via n' andorno tutte quante
Ogn' una a ſua capanna ſi tornoe,
Poi ſi parti Diana, e lor laſcioe.

Avea

XXX.

Avea la Ninfa forse quindici anni,
Biondi com' oro, e bianchi i suoi capelli,
E di candido lin portava i panni,
Due occhi in testa rilucenti e belli,
Chi gli vedeva mai sentiva affanni,
Con angelico viso, e atti belli,
In man portava un bel dardo affilato.
Or ritorniamo al giovine lassato,

XXXI.

Il qual soletto rimase pensoso
A tal modo dolente del partire,
Che fè la Ninfa col viso vezzoso,
E ripetendo il passato desire,
Dicendo, lasso me, che 'l bel riposo
Che ho avuto, mi torna in martire,
Pensando ch' io non so (oimè) in qual parte
Cercarmene giammai, nè con qual arte.

XXXII.

Non conosco costei che m' ha ferito,
Se non ch' udii che Mensola avea nome,
E lasciato m' ha quì solo, e schernito
Senza avermi veduto. Almeno come
Io l' amo sapess' ella, e in che partito
Amor m' ha quì sì cariche le some
Oimè, Mensola bella, ove ne vai,
E lasci Affrico tuo con molti guai?

XXXIII.

Dipoi si pose a seder in quel loco
Ove prima veder seduto avea
La bella Ninfa, e nel suo petto il foco
Con più fervente disio s'accendea:
Così continuando questo giuoco
Il bel viso nell'erba nascondea,
Baciandola dicea, ben sei beata,
Sì bella Nïnfa t'ha oggi calcata!

XXXIV.

Poi, lasso me, diceva sospirando,
Qual ria fortuna, o qual fiero destino
Oggi qui mi condusse lusingando,
Perchè diserto, dolente e tapino
Io divenissi una fanciulla amando,
La qual m'ha messo in sì fatto cammino,
Senza aver meco scorta, o guida alcuna,
Ma solo Amore è meco e la fortuna!

XXXV.

Almen sapesse quanto che amata,
Ell'è da me, o veduto m'avesse,
Ben ch'io credo che tutta spaventata
Se ne sarebbe, se ella sapesse
Esser da me, o da Uomo desiata:
Io son ben certo, in quanto ella potesse,
Ella si fuggirebbe, come quella
Ch'ha in odio l'Uom, e da lui si ribella.

XXXVI.

Che farò dunque (laſſo) poi ch' io veggio
Che paleſarmi ſaria' l mio peggiore:
E s' io mi taccio veggio ch' è 'l mio peggio,
Però che ogn' ora m' increſce l' ardore?
Dunque per miglior vita, morte chieggio,
La qual ſarebbe fin di tal dolore:
Benchè io credo, ch' ella potrà poco
Venir, ſe non ſi ſpegne queſto foco.

XXXVII.

Cotali e altre ſimili parole
Diceva il giovinetto innamorato:
Ma poi veggendo che già tutto il Sole
Era tramonto, ed il cielo ſtellato
Già ſi faceva, ciò forte gli duole,
Per lo partire: ma poi alquanto ſtato
Sopra ſe fu, diſſe: oimè tapino,
Che or fuſs' egli di domani il mattino!

XXXVIII.

Ma pur levato mette innanzi il piede,
Pien di molti penſier per la rivera;
Moſſeſi inver l' oſtello, chè ben vede
Che non ritorna qual venuto n' era:
Così penſando, che non ſen' avvede,
Alla caſa pervenne, la quale era,
Scendendo verſo il pian dalla fontana,
Forſe un quarto di miglio, o men lontana.

XXXIX.

Quivi tornato nella cameretta,
Ove dormia, ſoletto ſe n' andoe,
E ſoſpirando in ſul letto ſi getta,
Ch' a padre, o madre niente parloe:
Quivi con gran diſio il giorno aſpetta,
E in tutta notte non ſi addormentoe:
Ma quà e là ſi volgea ſoſpirando,
E ne ſoſpiri Menſola chiamando.

XL.

Acciocchè voi all' ora non crediate
Che vi fuſſin palazzi, o caſamenti,
Come or vi ſono ì vo', che voi ſappiate,
Che ſol d' una capanna eran contenti,
Senza eſſer con calcina ancor murate,
Ma ſol di pietra, e legname le genti
Facean lor caſe, e chi facea capanne
Tutte murate con terra, e con canne.

XLI.

E forſe quattro eran gli abitatori,
Che facevano ſtanza nel paeſe,
Giù nelle piaggie de' monti minori,
Che ſono a piè de' gran poggi diſteſe.
Ma ritornar vi voglio a' gran dolori,
Che Affrico ſentì. Preſſo a un meſe
Stette ſenza veder Menſola mai,
Benchè dell' altre ne trovaſſe aſſai.

XLII.

Amor, volendo crescer maggior pena,
Come usato è di fare, al giovinetto,
Parendogli che avesse alquanta lena
Ripresa, e spento il fuoco nel suo petto,
Legare il volle con maggior catena,
E con piu lacci tenerlo costretto,
Modo trovando, a fargli risentire
Le fiaccole amorose, col martire.

XLIII.

Perchè una notte il giovane dormendo,
Vedere in vision sì gli pareva
Una donna con raggi risplendendo,
E un piccolo fantino in collo aveva;
Ignudo tutto, ed un' arco tenendo,
E del Turcasso una freccia traeva
Per saettar, quando la donna: aspetta,
Gli disse, figliuol mio, non aver fretta.

XLIV.

E poi la donna ad Affrico rivolta,
Sì gli diceva: qual mala ventura,
O qual pensiero, o qual tua mente stolta
T' ha fatto volger? credo che paura,
O negligenza Mensola t'ha tolta;
Chè di suo amor non par che metti cura;
Ma col cor vile stai tristo, e pensoso,
Quando cercar dovresti il tuo riposo.

XLV.

Leva ſu dunque: cerca in queſte piagge
Di queſti monti, e tu la troverai,
Chè a ſuo diletto le fiere ſelvagge
Con l'altre Ninfe ſeguir la vedrai
E benchè a fuggir ſiene preſte, e ſagge,
Senza niun fallo tu la vincerai:
Nè ti biſogna temer di Diana,
Perocchè l'è di quì molto lontana.

XLVI.

Io ti prometto darti il mio ajuto,
Al qual neſſun può mai far reſiſtenza,
Pur che queſto mio figlio abbia voluto
Ferir con l'arco, per la mia ſentenza.
Io ſon colei che sì bene ho ſaputo,
Adoperar con queſta mia ſcienza
Che non ch'altri, ma Giove ho vinto e preſo
Con molti Iddii, chè niun ſe n'è difeſo.

XLVII.

Poi diſſe, figliuol mio, apri le braccia;
Fagli ſentir il tuo crudo valore,
Sì che tu rompa ogni gelata ghiaccia
Dentro il ſuo petto, e'l ſuo gelato core.
Fa, figliuol, mio, or fa, ſi che mi piaccia
Come far ſuoli: e poi parve che amore,
Per ſi gran forza quell'arco tiraſſe,
Ch'inſieme le due cocche raccozzaſſe.

XLVIII.

Quando Affrico volea chieder mercede,
Sentì nel petto giugner la saetta,
La qual dentro passando il cor gli fiede,
Sì che svegliato, le man pose in fretta
Al petto, ove la freccia trovar crede:
Trovò la piagha esser salda, e ristretta,
E poi mirò se la donna vedea
Col suo figliuol, che ferito l'avea.

XLIX.

Ma non la vide, perch' era sparita,
E'l sonno rotto, che gliel dimostrava,
E il core gli battea per la ferita,
Che ricevuta aver si ricordava,
Dalla sua amante quando fè partita
Dalla fontana; e nel cor gli tornava
Gli atti gentili, col vezzoso modo,
E tal pensier al cor gli facea nodo.

L.

E poi dicea: questa donna mi pare
Che or m' apparse, Vener col figliuolo,
E s'io ho ben inteso il suo parlare,
Promesso m' ha di far sentir quel duolo
A Mensola, che a me ha fatto fare:
Però s' ella esce mai fuor dello stuolo
Dell' altre Ninfe, io pur m'arrischeroe;
Per forza o per amor la piglieroe.

L I.

Così raccesa da questo disio
La fiamma nel suo petto, si dispose
Di Mensola cercar per ogni rio,
Fin che la troverà: e a tali cose
Pensando in tanto il bel giorno appario,
Il qual egli aspettava con bramose
Voglie, e soletto di casa s'uscia,
E inver la fonte subito ne gia.

L I I.

E quivi giunto, alquanto vi ristette
I sospiri amorosi rinnovando,
Di quì, dicendo, miser, le saette
D'amor dipartir, forte sospirando.
E poi ch'egli ebbe tai parole dette,
Saliva al poggio, la fonte lasciando,
Ascoltando, e mirando tuttavia,
Se alcuna Ninfa ei vedeva o sentia.

L I I I.

Così salendo suso vers'il monte,
Trasviato d'Amore, e da' pensieri,
Alta tenendo sempre la sua fronte
Per veder meglio ciaschedun sentieri,
E le gambe tenendo preste e pronte,
Se gli facesse del correr mestieri,
E ogni foglia che mover vedea,
Credea che Ninfa fusse, e là correa.

LIV.

Ma poi che cotal beſſe, e altre aſſai
Ebber più volte il giovine ingannato,
Senza neſſuna Ninfa trovar mai,
E preſſo che 'n ſul monte era montato
Quando un penſiero gli diſſe: ove vai
Pur su ſalendo, e mai null' hai trovato?
E già è terza, or non vo' più ſalire,
Ma per queſt' altra via me ne vogl' ire;

LV.

E verſo Fieſol volto piaggia, piaggia
Guidato dall' amor ne gìa penſoſo,
Cercando la ſua Amante aſpra e ſelvaggia,
Che lo faceva ſtar maninconoſo.
Prima ch' un mezzo miglio paſſato aggia,
Ad un luogo pervenne aſſai vezzoſo,
Dove una valle due monti divide:
Quivi udì cantar Ninfe, e poi le vide.

LVI.

Quando appreſſato fu a quel vallone
Alquanto udì un angelica voce,
Con due tenori, onde aſcoltar ſi pone,
Facendo delle braccia a Giove croce,
Con umil voce ſtando ginocchione,
Dicendo, o Iddio, ſarebbe in queſta foce
Menſola fra coſtoro! Or voglia Iddio
Ch' ella vi ſia, ch' io la vedrò anch' io.

LVII.

Quale è colui che'l grillo vuol pigliare,
Che va con lunghi, e radi, e leggier passi
Senza far motto; tal' era l'andare,
Che Affrico facea su per que' sassi,
Pur drieto andando a quel dolce cantare,
Che nella valle udìa, e innanzi fassi,
Tanto che vide rimenar le fronde
D'alcun querciuol, che le Ninfe nasconde.

LVIII.

Perchè senza scoprirsi s'appressava
Tanto che vide, onde uscia quel canto:
Vide tre Ninfe, ch' ognuna cantava;
Una era dritta, e l'altre due in un canto
Dell'acqua, che'l fossato ivi menava,
Sedeano, e le lor gambe vide alquanto,
Chè si lavavan i piè bianchi e belli,
Con lor cantando più diversi uccelli.

LIX.

Quella, che stava ritta, colse fronde;
Subito una ghirlanda ne facea,
Poi sopra le sue treccie crespe, e bionde
La si ponea, perche'l sol l'offendea:
E poi per le compagne sue gioconde
Ne fece due, le quai presto ponea
In su le treccie lor non pettinate,
Le quali eran di fronde spampinate.

L X.

Affrico all'ora dicea fra se stesso:
E' non mi par che Mensola ci sia:
E poi fattosi a loro, un po più presso,
La sua mala ventura maledia,
Dicendo, Vener, quel che m'hai promesso,
Non pare ch' avvenuto ancor mi sia.
Ma che farò? domanderò costoro
S'elle la sanno, e scoprirommi loro.

L X I.

Deliberato adunque il giovinetto
Di scoprirsi a costor, si fece avanti;
Di quivi uscì, ed a loro ebbe detto
Con bassa voce, e con umil sembianti:
Diana, a cui il cor vostro è suggetto,
Nel ben far vi mantenga ognor costanti,
O belle Ninfe: non vi spaventate,
Ma per mercè vi priego m'ascoltiate.

L X I I.

Io vò cercando una di vostra schiera,
La qual Mensola credo sia chiamata
Da tutte voi, per ciascuna riviera:
È bene un mese, ch' io l'ho seguitata,
Ma ella è tanto fuggitiva, e fiera,
Che sempre innanzi a me s'è dileguata;
Però vi priego, dilettose, e belle,
Che la insegnate a me, care sorelle.

LXIII.

Quale ſenza paſtor le pecorelle
Aſſalite dal lupo, e ſpaventate,
Fuggono or quà or là le tapinelle,
Gridando bè, con voci ſconſolate:
E qual fanno le pure gallinelle,
Quand' elle ſon dalla volpe aſſaltate,
Quanto più poſſono ogn' una volando
Verſo la caſa forte ſchiamazzando;

LXIV.

Tal fer le Ninfe belle, pauroſe,
Quando vider coſtui: oimè gridaro;
Alzando i panni le donne vezzoſe,
Per correr meglio le gambe moſtraro,
E già neſſuna ad Affrico riſpoſe,
Ma quanto poter forte ſe n' andaro:
Su verſo il monte, e qual verſo le piagge
Forte fuggìan, come fiere ſelvagge.

LXV.

Affrico grida: aſpettatemi un poco;
O belle Ninfe, aſcoltate il mio dire:
Sappiate ch' io non venni in queſto loco
Per voi nojar, nè per farvi morire,
Ma ſol per darvi e allegrezza, e gioco,
In quanto voi non vogliate fuggire:
Io vengo a voi come di voi amico,
E voi fuggite me come nimico.

Ma

LXVI.

Ma che ti vale, ò Affrico, pregalle;
Elle ſi fuggon pur verſo la coſta,
E tu ſolo rimani nella valle,
Senza da loro avere altra riſpoſta.
Rimanti dunque di più ſeguitalle,
Poi che ognuna è a fuggir diſpoſta:
Le tue luſinghe col vento ne vanno,
E le Ninfe di correr non riſtanno.

LXVII.

Ell' eran già da lui tanto lontane,
Che di veduta perdute l' avea,
Però di più ſeguirle ſi rimane,
E fra ſe ſteſſo forte ſi dolea
Di quelle Ninfe ſi ſelvagge, e ſtrane.
Che farò dunque, laſſo me, dicea!
I' non ci veggo modo niun, pel quale
I' poſſa aver da loro altro che male.

LXVIII.

E non mi val luſinghe, nè pregare;
E nulla ſaprei mai, s' io mi taceſſi:
Io non poſſo con lor la forza uſare,
Che volentier l' uſerei s' io poteſſi;
E s' io poteſſi almen pur iſpiare
Ove Menſola fuſſe, o pur ſapeſſi
Dove cercarne, o dove ſi riduce;
Ma vo cercando, com' Uom ſenza luce.

LXIX.

Tanto il diletto l'avea tranquillato
Di Mensola cercando, e poi di quelle
Ninfe, che nella valle avea trovato
Istare all' ombra di fresche ramelle;
E poi di seguitarle trasviato
Sol per saper di Mensola novelle,
Che non s'accorse che gli era già sera
E poco già lucea del Sol la spera.

LXX.

Perchè maninconoso, e mal contento
Si malediva la vegnente notte,
Che si tosto venia, e poi con lento
Passo scendeva giù per quelle grotte,
Però che di più star avea spavento
Delli animai crudeli, che a quelle otte
Cominciavano andar per folti boschi
Ispaventevol, paurosi, e foschi.

LXXI.

Così senza aver punto il dì mangiato,
Verso la casa sua prese la via,
Dove quel giorno dal padre aspettato
Egli era stato con maninconia,
Paura avendo che non fusse stato
Da qualche fiera morto, ove che sia,
E divorato con doglia l'avesse,
Sì che a casa tornar non potesse,

LXXII.

E anche di Diana avea temenza,
Che non si fusse con lui abbattuto,
Come nimica della sua semenza
Sempre mai stata, e da lei fussi suto
O morto, o fatto, per più penitenza,
Diventar pietra, o albero fronduto:
E'n tal pensieri stava lui aspettando,
Ora una cosa, or l'altra imaginando.

LXXIII.

Il Sole era già corso in occidente,
E si nascoso, che più non luceva:
E già le stelle, e la luna lucente
Nell' aria celestina si vedeva;
E'l rosignuol più cantar non si sente:
Cantava quel, che'l giorno s'ascondeva
Per sua natura, e scuopresi la notte.
Affrico giunse a casa cotal'otte.

LXXIV.

Alla qual giunto, l'aspettante padre
Con gran letizia ricevè il figlio,
Si come quel che credea che le ladre
Fiere l'avessin preso con l'artiglio;
E la pietosa, e piangente sua madre
L'abbracciava, dicendo: o fresco giglio,
Ove se' stato, o caro mio figliuolo,
Che dato ci hai cotanta pena, e duolo.

LXXV.

E ſimilmente il padre il domandava
Dove ſtato era il dì ſenza mangiare:
Affrico ſopra ſe alquanto ſtava,
Per legittima ſcuſa a ſe trovare,
La quale amore toſto gl' inſegnava,
Come far ſuol le menti aſſottigliare
De' veri amanti; ed al padre riſpoſe,
E ſotto una bugia il ver naſcoſe.

LXXVI.

Padre mio caro, egli è gran pezzo ch' io
In queſto poggio vidi una cervetta,
La qual tanto bella era al parer mio
Che mai non credo che una ſi eletta
Se ne vedeſſe; e veramente Dio
Con le ſue man la fè ſi leggiadretta:
E nell' andar, come Grù, era leve,
Candida tutta come bianca neve.

LXXVII.

Sì m' invaghì ch' io la ſeguii gran pezza
Di boſco in boſco, credendo pigliarla;
Ma ella toſto de' monti l' altezza
Preſe, ond' è, ch' io di più ſeguitarla
Sì mi rimaſi con molta gravezza:
La qual, penſando ancor di ritrovarla,
E con più agio ſeguirla altra volta,
Per tornarmi alla caſa diedi volta.

LXXVIII.

Io mi levai ſtamani; a dir il vero,
Veggendo il tempo bel, mi ricordai
Della Cervetta, e vennemi penſiero
Di lei cercare, e mi deliberai:
Così mi miſi ſu per un ſentiero,
E non mi accorſi ch' io mi ritrovai
A mezzo il poggio, quando il Sol già era
A mezzo il Ciel con la lucente ſpera.

LXXIX.

Quando ſentii, e udii menar le foglie
Di quercioletti freſchi, e io appreſſo
Mi feci avanti, e drieto a certe ſcoglie,
Tacitamente per veder fui meſſo.
Vidi tre Cerve gir con pari voglie
L'erbe paſcendo, perchè fra me ſteſſo
Avviſaimi pigliarne una pian piano:
Ver lor n'andai con un pò d' erba in mano.

LXXX.

Ma com' elle mi vider, ſi fuggiro
A monte su ſenza punto aſpettarmi,
Onde per quello alquanto me ne adiro,
Veggendo quivi beffatto laſciarmi:
Così dirieto un pezzo lor ſeguiro
I miei penſieri ſenza aver altr' armi,
Che ora m' abbia, inſin che di veduta
A me le tolſe la notte venuta.

LXXXI.

Or ſai della mia ſtanza la cagione,
O caro padre, e di queſto ſii certo:
E'l padre, ch' avea nome Giraffone,
Gli parve intender quel parlar coperto;
E ben s' avvide, e tenne opinione,
Sì come ſavio, e di tal coſa eſperto,
Che Ninfe ſtate doveano eſſer quelle,
Che dicea ch' eran Cerve tanto belle.

LXXXII.

Ma per non farlo di ciò mentitore,
E non pareſſe che ſene accorgeſſe,
E per non creſcergli il diſio maggiore,
Di più ſeguirle; ed ancor ſe poteſſe
Far, che andar laſciaſſe queſto amore,
E ſenza paleſargli, giù il poneſſe,
Finſe di creder ciò che detto avea;
Poi inverſo lui tal parole dicea.

LXXXIII.

Caro figliuolo, e dolce mio diletto,
Per Dio, ti prego ti ſappi guardare
Da quelle Cerve, che ora m' hai detto,
Ed in mal' ora via le laſſa andare,
Che ſopra la mia fe io ti prometto
Che di Diana ſono: a diportare
Si van paſcendo su per queſti monti,
L' acqua bevendo delle freſche fonti.

LXXXIV.

Diana le più volte va con esse
Con le saette, e l'arco omicidiale,
E se per tua sventura ella sapesse
Che tu le seguitassi con lo strale,
Morte ti donerebbe; come spesse
Volte ell'ha fatto a chi vuol far lor male:
Senza che, l'è grandissima nimica
Di noi, e della nostra schiatta antica.

LXXXV.

Oimè, figliuol, che a lacrimar mi muove
La morte del mio padre sventurato,
Tornandomi a memoria come, e dove
Fu da Diana un dì morto lassato.
O figliuol mio, così m'ajuti Giove,
Come io dirò il ver del suo peccato.
Come tu sai, ebbe nome Mugnone
Il padre mio, si com'io Giraffone.

LXXXVI.

La cosa saria lunga a voler dire
Ogni parte del suo misero danno;
Ma per più tosto all' effetto venire,
Per questi monti andava, come vanno
I cacciator per le bestie ferire:
Così andando dopo molto affanno
In una piaggia a un fiume arrivoe,
Il qual Mugnon poi per lui si chiamoe.

LXXXVII.

E quivi giunto a una bella fonte,
Trovò una Ninfa ſtar tutta ſoletta,
La qual veduta tutta la ſua fronte,
Impallidita, su ſi levò in fretta:
Oimè, oimè gridando ſu pel monte,
Si fuggì pauroſa, e pargoletta;
E il voglioſo mio padre a pregarla
Incominciò, e poi a ſeguitarla.

LXXXVIII.

O miſer padre, tu non ti accorgevi,
Che tu correvi dietro alla tua morte:
E i lacci tuoi, tapin, non conoſcevi,
Dove preſo tu fuſti con ria ſorte.
Gli Dii voleſſer, quando tu correvi
Drieto alla Ninfa ſi veloce, e forte,
Diana l'aveſſe in uccel traſmutata,
O in pietra, o in erba l'aveſſe piantata.

LXXXIX.

Ella non era al fiume giunta a pena,
Che l'ha ricolta ſotto ſua guarnacca:
Tra le gambe le cadde, e già la lena
Del correr perde, e di dolor ſi fiacca:
Lo ſciagurato Mugnon gioja mena,
Avendola già giunta per iſtracca,
E preſto la pigliava fra le braccia,
Donando baci alla vergine faccia.

X C.

E quivi usò ſua forza, e violenza;
Quivi la Ninfa fu contaminata:
Quivi non potè far più reſiſtenza.
Oh miſero garzone, e ſventurata
Ninfa, quanta doglioſa penitenza
Fu data ad amendue quella fiata!
Diana ſtava ſopra d'un gran monte,
E videgli abbracciati a fronte a fronte.

XC I.

Ella gridò: miſeri, queſt' è l'ora,
Che inſieme ve n' andrete nell' inferno;
Voi ſarete oggi d'eſto mondo fuora
Senza veder di queſta ſtate il verno,
E i nomi voſtri ſaranno dimora
Nel fiume dove ſiete in ſempiterno:
E poſcia l'arco teſe con grand' ira,
Facendo de' due amanti una ſol mira.

X C I I.

Giunſer un' ora l'ultime parole,
E la freccia che inſieme gli confiſſe,
O figliuol mio, io non ti dico fole;
Così voleſſen gli Dei ch' io mentiſſe;
Che per dolore ancora il cor mi dole,
E convenne ch' ogn' un di lor moriſſe:
Un ferro tenne fitti que' due cori;
Così finiron quivi i loro amori.

XCIII.

E'l ſangue di mio padre doloroſo
Il fiume tinſe di roſſo colore,
E corſe tutto quanto ſanguinoſo,
E manifeſto fè queſto dolore.
Il corpo ſuo ancor vi ſta naſcoſo,
Che mai non ſe ne ſeppe alcun tenore,
Nè dove s'arrivaſſe il che, il come,
Salvo che'l fiume poi ritenne il nome.

XCIV.

Diſſeſi che Diana raunoe,
Il ſangue della Ninfa tutto quanto,
E'l corpo inſieme, con quel traſmutoe,
In una bella fonte. Dall' un canto
Allato al fiume così la laſcioe,
Acciò che manifeſto fuſſe quanto
Ell'è crudel, feroce, e diſpietata
A chi l'offende pur ſolo una fiata.

XCV.

Così di molti te ne potrei dire
Che'n queſti monti ſi ſon fatti uccelli,
E quale in alber fatto ha convertire,
E coſi ha disfatti i tapinelli.
Ancor del ſangue tuo fece morire
Anticamente due carnal fratelli:
Però ti guarda per l'amor di Dio
Dalle ſue mani, o caro figliuol mio.

XCVI.

E pose fine al suo ragionamento
Il vecchio Giraffone lacrimando.
Affrico ad ascoltarlo molto attento
Stava, bene ogni cosa esaminando,
E come che alquanto di pavento
Avesse di quel dir, pur fermo stando
In sua opinione, al padre disse,
Non temer che tal cosa m' avvenisse.

XCVII.

Da ora innanzi le lascerò andare,
Se egli avvien ch' io le ritrovi mai.
Andianci, padre, ormai a riposare,
Ch' io sono stanco, sì m' affaticai
Oggi per questi monti, per trovare
La via di casa, che mai non finai,
In fin ch' io giunsi quì con gran fatica;
Sì ch' io ti priego che tu più non dica.

XCVIII.

Gito a dormir, non fu si tosto giorno
Ch' Affrico si levava prestamente,
E nelli usati poggi fè ritorno,
Ove avea sempre il suo core e la mente,
Sempre mirando il giovinetto adorno
Se Mensola vedea, e ponea mente,
E come piacque a Amor, giunse ad un varco
Ove ch' ell' era, presso al trar d' un' arco.

XCIX.

Ma ella il vide prima che lui lei,
Perchè a fuggire del campo prendea:
Affrico la sentì gridare oimei,
E poi guardando fuggir la vedea;
E fra se disse, per certo costei
È Mensola, e dirieto le correa;
E sì la priega, e per nome la chiama
Dicendo, aspetta quel che tanto ti ama.

C.

Per Dio, bella fanciulla, non fuggire
Colui, che t'ama sopra ogn'altra cosa.
Io son colui, che per te gran martire
Sento dì e notte senza aver mai posa:
Io non ti seguo per farti morire,
Nè farti cosa che ti sia gravosa,
Ma solo Amor mi ti fa seguitare,
Non nimistà, o mal ch' io voglia fare.

C I.

Io non ti seguo come il falcon face
La volante pernice cattivella,
Nè anche come fa il lupo rapace
La misera, e dolente pecorella,
Ma sì come colei che piu mi piace
Sopr' ogni cosa, sia quanto vuol bella.
Tu sei la mia speranza, e'l mio disio,
Se tu avessi mal l'avrei anch' io.

Se

CII.

Se tu m'aspetti, Mensola mia bella,
Io ti prometto, e giuro per gli Dei
Ch' io ti terrò per mia Sposa novella,
E amerotti sì come colei,
Che sei tutto il mio bene, e come quella
Che hai in tua balìa i pensier miei:
Tu sei colei che sola guidi e reggi
La vita mia, e quella signoreggi.

CIII.

Dunque perche vuo' tu, o dispietata,
Esser della mia morte la cagione?
E vuoi esser di tanto amore ingrata
Verso di me, senza averne ragione?
Vuo' tu ch' io muoja per averti amata?
E ch'io abbia di ciò tal guiderdone.
S'io non t' amassi dunque, che faresti?
So ben che peggio far non mi potresti.

CIV.

Se pur tu fuggi, tu sei più crudele
Che non è l'Orsa, quand' ha gli orsacchini,
F. più amara sei, che non è il fiele,
E dura più che i sassi marmorini.
Se tu m'aspetti, più dolce che'l mele,
O che l'uve che fanno dolci vini;
E piu che'l Sol sei bella e rilucente,
Morvida, bianca, gentile, e piacente.

C V.

Ma certo i' veggo che'l pregar non vale,
Nè parola ch' io dica non ascolti,
E di me servo tuo poco ti cale,
E gli occhi tuoi addietro mai non volti;
Ma come gli esce d' un arco lo strale,
Così ne vai per questi boschi folti,
Non ti curando di pietre o di sassi,
E guastan le tue gambe questi massi.

C V I.

Dipoi che di fuggir sei pur disposta
Colui, che ti ama, secondo ch' io veggio
Senza fare a' miei prieghi altra risposta,
E par che pel pregar tu facci peggio,
Io prego Giove che'l monte, e la costa
Ispiani tutta; questa grazia chieggio,
E pianura diventi umile e piana,
Che almeno non ti sia cotanto strana.

C V I I.

E priego voi, Iddei, che dimorate
Per questi boschi nelle valli ombrose,
Che se cortesi fuste mai, or siate
Verso le gambe candide e vezzose
Di questa Ninfa, quando ritrovate
Pietre, alberi, pruni, e altre cose,
Che noja fanno a' piè morbidi, e belli
In erba convertiate, e praticelli.

CVIII.

Io per me, ora mai mi rimarroe
Di più ſeguirti, e va dove ti piace,
E nella mia mal'ora mi ſtaroe
Con molte pene, ſenza aver mai pace;
E ſenza dubbio al fine io mi morroe,
Ch' io ſento il cor, che già tutto ſi sface
Per te, che'l tieni in sì ardente foco,
E mancami la vita a poco a poco.

CIX.

Correa la Ninfa sì velocemente,
Che parea che volaſſe, e i panni alzati
S'avea dinanzi per più preſtamente
Poter fuggire, e aveali attaccati
Alla cintura, sì che apertamente
Di ſopra alli calzar ch'avea portati,
Moſtra le gambe, e'l ginocchio vezzoſo,
Che ogn' un ne ſaria ſtato diſioſo.

CX.

E nella deſtra man teneva un dardo,
La quale, quando un pezzo fu fuggita,
Si volſe indrieto ſenza alcun riguardo,
E diventata per paura ardita
Quel gli lanciò col ſuo braccio gagliardo,
Per ad Affrico dar mortal ferita;
E ben l'avrebbe morto, ſe non foſſe
Che in una quercia innanzi a lui percoſſe.

CXI.

Quando ella il dardo per l' aer vedeva
Zufolando volare, e poi nel viso
Guardava del suo Amante, il qual pareva
Veramente formato in paradiso,
Di quel lanciare forte le doleva,
E con pietà rimirandolo fiso
Forte gridò: oime! giovane guarti,
Ch'io non potrei di questo ormai sottrarti.

CXII.

Il ferro era ben quadro e affilato,
E la forza fu grande, onde e' si caccia
Entro una quercia, ed è oltre passato,
Sì com' avesse dato in una ghiaccia:
Era si grossa che aggavignato
Un Uomo non l'avrebbe con le braccia;
Ella s' aperse, e'l ferro dentro entroe
Con l'asta, e più che mezza trapassoe.

CXIII.

Mensola all'or fu lieta di quel tratto,
Che non avea il giovine ferito,
Perchè Amor gli avea già del cor tratto
Ogni crudel pensier, e fatto unito;
Ma non però ch'aspettare a niun patto
Volesse il giovinetto sì pulito,
Che anzi saria molto più lieta stata
Di non esser da lui più seguitata.

CXIV.

E poi da capo a fuggir cominciava
Velocissimamente, perchè vide
Che'l giovin di seguirla non restava
Con presti passi, con prieghi, e con gride;
Onde dinanzi a lui si dileguava,
E grotte e balze passando recide,
Tanto ch'al colle del monte pervenne,
Dove ancora sicura non si tenne.

CXV.

Dall'altra parte passa prestamente,
Dove la piaggia d'alberi era spessa,
E si di fronde è folta, che niente
Vi si scorgeva dentro; perchè messa
Si fu la Ninfa là tacitamente,
E come fusse uccel, così rimessa
Nel folto bosco fu, tra verdi fronde
Di be' querciuol la Ninfa si nasconde.

CXVI.

Diciamo un poco d'Affrico, che, quando
Vide il lanciar che la Ninfa avea fatto,
Alquanto sbigottì, poi, ascoltando
Il gridar, guarti, guarti, con un atto
Assai pietoso, verso lui mirando
Con la luce degl' occhi, che in un tratto
Gli ferì il core, e sì fè più bramoso
Di seguitarla, e più volonteroso.

CXVII.

Ma come fa'l tizzon, ch'è presso spento,
E sol rimasto v'è una favilla,
Dipoi che sente il gran soffiar del vento,
Per forza d'esso il fuoco fuori squilla,
E diventa maggior per ogn'un cento;
Tale Affrico sentì, quando sentilla
A lui parlar con sì pietosa voce,
Maggiore il fuoco, che l'incende, e cuoce.

CXVIII.

E gridò forte: ora volesse Giove,
Poi che tu vuoi, che tu m'avessi morto
A questo tratto, acciocchè le tue prove
Fussin compiute, avendomi al cor porto
L'acuto ferro, il qual percosse altrove;
E come che tu abbia di ciò 'l torto,
Io pur sarei contento d'esser fuore,
Per le tue man, delle fiamme d'amore.

CXIX.

Appena avea finito il suo parlare
Affrico, quando Mensola giugnea
In sul gran monte, e videla passare
Dall'altra parte, e più non la vedea;
Onde di ciò molto mal ne gli pare,
Perchè dinanzi a lui tal campo avea
Che teme forte, che lei di veduta,
Com'egli avea, non l'avesse perduta.

CXX.

E lassù giunto dopo molto affanno,
Gli occhi a mirar lei subito pone:
E come i cacciatori spesso fanno,
Quando levata s'è la cacciagione,
E di veduta poi perduta l'hanno;
Con la testa alta vanno baloccone,
Correndo or quà, or là, or fermi stando;
E come smemorati dimorando;

CXXI.

Tale Affrico facea in sul gran monte,
Di lei mirando con alzato volto,
E con le man si percotea la fronte,
E di fortuna ria si dolea molto,
Che già gli avea fatte di molte onte;
E poi ne gìa in verso il bosco folto,
Poi ritornava indrieto, e dicea, forse
Ch'ella da questa mano il camin torse.

CXXII.

E presto là correndo se n'andava,
Se veder la potesse in alcun lato,
E poi non la vedendo ritornava
In altro luogo molto addolorato:
E poi che andata fusse s'avisava
In altra parte; ma il pensier fallato
Tuttavia gli venia, onde che farsi
Non sa, nè dove più debba cercarsi.

CXXIII.

E ben dicea fra se; forse costei
In questo bosco grande s'è nascosa,
E s'ella v'è, mai non la troverei,
Se menar non vedessi alcuna cosa;
E più d'un mese a cercar penerei
La piaggia tutta per le foglie ombrosa;
E non ci veggio dove entrata sia,
Nè fatta per lo bosco alcuna via.

CXXIV.

Nè mi darebbe il cor mai d'avvisare
In qual parte sia ita, tante sono
Dove che ella se ne può andare;
E se a cercar di lei pur m'abbandono,
Per avventura al contrario cercare
Potrei, dov'ella fusse, onde tal dono
Quanto aver mi pareva, perdo ormai;
E mi rimango quì con molti guai.

CXXV.

Non so s'io me ne vo, o s'io m'aspetti
Se uscir la vedessi in alcun lato,
Benchè si folti son questi boschetti,
Che a caval vi starebbe un Uom celato
Senza esser visto, od averne sospetti.
E pognam pur, ch'ell'uscisse d'agguato,
Pur un mezzo di miglio almen lontano
Saria, e fuggiriasi a mano a mano.

CXXVI.

E poi guardava il Sol, che presso all' ora
Di nona era venuto, onde e' diceva:
Poich' io son d' ogni mia speranza fuora
D' aver colei, la qual io mi credeva,
Io non vo' più quinci oltre far dimora,
Tornandogli a memoria quel ch' aveva
Raccontatogl' il padre il dì avanti
Come fur morti insieme i due amanti.

CXXVII.

Dall' altra parte Amor gli facea dire:
Io non curo Diana, pur che io
Solo una volta empiessi il mio desire,
Che poi contento sarebbe il cor mio;
E se mi convenisse ben morire,
Morrei contento ringraziando Iddio.
Di lei, piu che di me, m' increscerebbe;
Ch' ella per me morisse mal sarebbe.

CXXVIII.

Cotal ragionamento rivolgendo,
Affrico in sè, vi dimorò gran pezza
Nè che si far, nè che si dir sapendo,
Tanto l' amore in lusinghe l' avezza:
Pur nella fine partito prendendo,
Per non voler al padre dar gramezza,
A casa ritornar contra sua voglia
Esso si mise in via con molta doglia.

CXXIX.

Così tornava Affrico mal contento
Rivolgendosi indietro ad ogni passo,
E stando sempre ad ascoltare attento
Se Mensola vedea, dicendo, lasso:
E me tapino! in quanto rio tormento
Rimango, e d'ogni ben privato e casso!
E tu rimani, o Mensola! chiamando
Più e più volte, e indietro ritornando.

CXXX.

Molto sarebbe lungo chi volesse
Le volte raccontare ch' ei tornava
Indietro, e innanzi, tant' erano spesse
Per ogni foglia che si dimenava;
E quanta doglia dentro al core avesse,
Ogn' uno il pensi, quanto lo gravava
Di partirsi di lì, ma per dir breve
A casa si tornò con pena greve.

CXXXI.

Alla qual giunto, in camera ne gìa,
Senza da padre o madre esser veduto,
E nel suo piccol letto si ponìa,
Sentendosi nel core esser venuto
Cupido, il qual sì forte lo ferìa,
Che volentier avrebbe allor voluto
Morendo uscir di tanta pena e noja,
Vedendosi privato di tal gioja.

CXXXII.

Tutto disteso in sul letto bocconi
Affrico sospirando dimorava;
E sì lo punson gli amorosi sproni,
Che, oimè, oimè, per tre volte gridava,
Sì forte che agl' orecchi que' sermoni
Della sua madre venner, che si stava
Nell' orticello, al lato alla casetta;
E quella udendo in casa corse in fretta:

CXXXIII.

E nella cameretta fu entrata,
Del suo figliuol la voce conoscendo;
E giunta là si fu maravigliata,
Il suo figliuol boccon giacer veggendo,
Perchè con voce rotta e sconsolata
Lui abbracciò, caro figliuol, dicendo,
Deh dimmi la cagion del tuo dolere,
E donde vien cotanto dispiacere.

CXXXIV.

Deh dimmel tosto, caro mio figliuolo:
Dove ti senti la pena e'l dolore,
Sì che io possa mitigare il duolo,
E discacciar da te ogni malore!
Deh leva il capo, caro mio ben solo,
E parla un poco a me, dolce mio amore,
Ch' io son la madre tua, che ti lattai;
E nove mesi in corpo ti portai.

CXXXV.

Affrico, udendo quivi esser venuta
La sua tenera madre, fu cruccioso
Perch' ella s' era di lui avveduta;
Ma fatto già per amor malizioso,
La scusa in cor gli fu tosto venuta,
E 'l capo alzò col viso lacrimoso,
E disse, madre mia, quando tornai
Stamani, i' caddi, e tutto mi fiaccai:

CXXXVI.

Poi mi rizzai, e rimasemi al fianco
Una gran doglia, ch' appena tornare
Potei fin quì, e divenni si stanco,
Che sopra me non potea dimorare,
Ma come neve al Sol mi venìa manco,
Però mi venni in sul letto a posare,
E parmi alquanto la doglia ita via,
Che prima tanto forte m' impedia.

CXXXVII.

E però madre mia se tu m' hai caro,
Ti priego che di qui facci partenza,
E per Dio questo non ti sia discaro,
Che 'l favellar mi dà gran penitenza;
Nè veggio alla mia doglia altro riparo.
Or te ne va, senza più resistenza
Fare al dir mio, perchè certo conosco
Che più parlar m' è velenoso tosco.

E

CXXXVIII.

E questo detto il capo giù ripose,
Senza dir'altro, forte sospirando.
La madre, udendo dirgli queste cose,
Con seco venne alquanto ripensando,
Dicendo, e mi s'accosta: che gravose,
E maggior pene gli fien favellando,
Che forse gli rimbomba quella voce
Dove la doglia nel fianco gli cuoce.

CXXXIX.

Della camera uscì, e in sul letto
Lasciò il figliuolo con molti sospiri,
Il qual, poi che si vide esser soletto,
D'Amor si dolea forte, e de' martiri,
I quai cresceano nell'usato petto
Con maggior forza, e più caldi i desiri,
Che prima facien, dicendo ì veggio
Ch'Amor mi tira pur di mal in peggio.

CXL.

Io mi sento arder dentro tutto quanto
Dall'amorose fiamme, e consumare
Mi sento il petto e'l cor da ogni canto,
E non mi può di questo nullo aitare
Nè conforto donar tanto, nè quanto:
Mensola sol'è quella, che può fare,
Di darmi vita, morte, guerra, e pace,
E di me far ciò che le pare, e piace.

CXLI.

Tu ſola fanciulletta bionda, e bella,
Morvida, bianca, angelica, e vezzoſa,
Con leggiadri atti, é benigna favella,
Freſca, e giuliva più che bianca roſa,
E riſplendente più che niuna ſtella,
Sei che mi piaci più che altra coſa;
E ſola te con deſiderio bramo,
E giorno, e notte ad ognora ti chiamo.

CXLII.

Tu ſe' colei ch' alle mie pene, e guai
Sola potreſti buon rimedio porre:
Tu ſe' colei, che nelle tue man' hai
La vita mia, nè te la poſſo torre:
Tu ſe' colei, la qual, ſe tu vorrai,
Me da miſera morte puoi diſciorre;
Tu ſe' colei, che mi puo' aitar ſe vuoi,
Così voleſſi tu, come tu puoi.

CXLIII.

E poi diceva oimè laſſo dolente!
Che tu ſe' tanto diſpietata, e dura,
E tanto ſe' ſelvaggia dalla gente,
Che hai di chi ti mira gran paura,
E di mia vita non curi niente,
La qual' in carcer tenebroſa e ſcura
Iſtà per te, e tu (laſſo) non credi
Chi per te ſente quel che tu non vedi.

CXLIV.

Poi ſoſpirando a Vener ſi volgeva,
Dicendo, o ſanta Diva, la qual ſuoi
Ogni gran forza vincer, che ſoleva
Difeſa far contra li dardi tuoi,
E niun da te difender ſi poteva,
Ora mi par che vincer tu non puoi
Una fanciulla tenera, alla quale
Poco ormai contro la tua forza vale.

CXLV.

Tu hai perduta ogni forza e valore
Contro di lei, e l' ingegno ſottile,
Che ſuol'aver il tuo figliuolo Amore
Contro ogni cor villano e gentile:
Perduto l' ha contro al gelato core,
Il quale ogni tua forza tiene a vile,
E prezza poco tuo arco o ſaette,
Con le qual ſolei far le tue vendette.

CXLVI.

Tu ti credevi forſe lei pigliare
Agevolmente, come me pigliaſti,
E nel gelato petto toſto entrare
Con quelli inganni, onde nel mio entraſti:
Ma ella fè le freccie rintuzzare
Con le qual di ferirla t'ingegnaſti,
E io, che a te non fei difenſione,
Rimaſo ſono in eſtrema prigione.

CXLVII.

E non ispero mai di quella uscire,
Nè per te aver triegua, nè riposo,
Ma ben aspetto ancor maggior martire
Mi cresca ognor col pensier amoroso,
Il qual aspetta al fin del corpo uscire;
E l' alma trista con pianto nojoso
Andrà fra l' ombre nere al suo dispetto.
E questo fia di me l' ultimo effetto.

CXLVIII.

Ond' io ti priego morte che tu dei
Tirarmi ormai di questa amara vita,
Perchè contro mia voglia viverei,
E se non dessi a me la tua ferita,
Sempre di te io mi lamenterei;
Ma se tu vien, sarai da me gradita;
Dunque vien tosto, e sciogli la catena,
Con la qual son legato in tanta pena.

CXLIX.

Poi detto questo forte lacrimando
Si ricordò del dardo, il qual lanciato
Gli avea la bella Ninfa: e poscia quando
Con pietose parole avea parlato,
Ch' egli schifasse il dardo, che volando
Venia per lui, per l' aere affusolato:
Quelle parole gli davan fidanza
Alcuna di pietà con isperanza.

C L.

Così piangendo e sospirando forte
L' innamorato giovane in sul letto,
Vita bramando, e chiamando la morte,
E sperando, e temendo con sospetto,
Il Dio del sonno uscì delle gran porte,
E fece addormentar il giovanetto,
Il qual per grave affanno era sì stanco,
Che quasi tutto si veniva manco.

C L I.

La maestrevol madre colto aveva
D' erbe gran quantità per un bagnuolo
Fare a quel male, il qual'ella credeva
Che nel fianco sentisse il suo figliuolo,
Sì come quella che non conosceva
Donde veniva l'angoscioso duolo;
E mentre ch' ella tal opra dispone
A casa ritornava Girassone.

C L I I.

Il qual del caro figlio domandava
Se in quel giorno a casa era tornato:
La donna, che Almena si chiamava,
Di sì rispose, e poi gli ha ricontato
Il fatto tutto, e che e' si gravava
Sol del parlare, e però l'ho lasciato
Perchè si possa a suo modo posare,
Però ti prego che lo lasci stare.

CLIII.

Io ho fatto un bagnol molto verace
Diſſe la donna, e poi in queſto, tanto
Riposato ſarà quanto a lui piace,
Lo bagnerò con eſſo tutto quanto;
Queſto bagnolo ogni doglia disface
É ſanerollo dentro in ogni canto;
Però lo laſſa ſtar quanto che vuole,
Perchè parlando il fianco più gli duole.

CLIV.

L'amor paterno non ſofferſe ſtare
Che non vedeſſe ſubito il figliuolo,
Udendo cotal coſa ricontare,
Dentro'l ſuo core ne ſentì gran duolo,
E nella cameretta volle entrare,
Ove Affrico dormia ſul letticciuolo;
E vedendol dormir lo ricopria,
Poi preſtamente di camera uſcia.

CLV.

E diſſe alla ſua donna, cara ſpoſa:
Noſtro figliuol mi par' addormentato,
E molto adagio in ſul letto ſi poſa,
Sì che a deſtarlo mi parria peccato,
E forſe gli ſaria coſa gravoſa,
S'io l'aveſſi dal ſonno riſvegliato:
E tu dì il vero, gli riſpoſe Almena:
Laſſal poſare e non gli dar più pena.

CLVI.

Da poi che'l ſonno ebbe Affrico tenuto
Nelle ſue reti gran pezzo legato,
E fu del petto ſuo tutto ſoluto,
Un gran ſoſpir gittò, e fu ſvegliato;
E poi, che vide non eſſer veduto
Nel primo ſuo dolor fu ritornato:
Che già non gli era della mente uſcito
Il dolce sguardo, che l'avea ferito.

CLVII.

Ma per non far la coſa manifeſta
Al padre, che ſentito già l'avea,
Su ſi levò facendo ſopraveſta
Al penſiero amoroſo che'l pungea;
E poi ch'alquanto il bel viſo, e la teſta,
E gli occhi col lenzuol netti s'avea,
Per ch'era ancor di lacrime bagnato,
Poi uſcì fuori un pochetto turbato.

CLVIII.

Giraffon quando il vide, toſtamente
Gli ſi faceva incontro, domandando
Del caſo ſuo, e poi come ſi ſente,
E Almena ancor ver lui rimirando,
Il domandava, e quel dicea: niente
Quaſi mi ſento, e dicovi che quando
Io mi deſtai, mi ſentii ito via
La doglia, che sì forte m'impedia.

CLIX.

Nondimen fece il padre apparecchiare
Il bagnuol caldo, perchè si bagnasse;
Ed ei vi si bagnò, per dimostrare
Ch' altra pena non fusse: che' l nojasse.
O Giraffon tu nol sai medicare:
Me' non potresti far, che si saldasse
Col bagno la ferita che fè amore;
E non la vedi, che l' è a mezzo il core.

CLX.

Ma lasciam quì che, poi che fu bagnato,
Passò quel giorno assai maninconoso:
E l' altro e' l terzo, e' l quarto ancor passato
Con molte pene, senza aver riposo,
E già ogni diletto abbandonato,
Senza mai rallegrarsi sta pensoso:
Nè mai partiva il pensier da colei,
Per cui dì e notte chiamava omei.

CLXI.

Già padre, e madre, e tutt' altre faccende
Gli uscian di mente, senza averne cura:
E più a niuna cosa non attende,
Lasciandosi menare alla ventura:
Ma ogni suo pensiero in quella stende,
La qual il tiene in tal prigione oscura:
Che solo in lei ha posto la sua speme,
E di lei ha paura, e lei sol teme.

CLXII.

E quando esso poteva in qualche loco,
Che veduto non fusse, ritrovarsi,
Quivi sfogando l'amoroso foco,
Dolendosi d'amor poneva a starsi:
E sol questo era suo sollazzo, e giuoco,
Quando potea con agio lamentarsi,
E ricordare i casi pervenuti,
Ch'eran tra lui, e la sua amante suti.

CLXIII.

Continuava dunque in tal lamento
Affrico, ognor crescendogli la pena
E già sì stanco l'avea il tormento,
Ch'avea perduta la forza, e la lena:
Vivea contro sua voglia mal contento,
E già sì stretto l'avea la catena
D'amor, che quasi nulla non mangiava,
E più di giorno in giorno peggiorava.

CLXIV.

Già fuggito era il vermiglio colore
Del viso bello, e magro divenuto.
In esso già si vedea il pallidore,
E gli occhi indrento col mirare acuto;
E trasformato sì l'avea il dolore,
Ch'appena si saria riconosciuto
A quel ch'esser solea prima, che preso
Fusse d'amore, o da sue fiamme acceso.

CLXV.

Sì gran dolore il padre ne portava,
Che racontar non si potria giammai;
E con parole spesso il confortava,
Dicendo, figliuol mio, dimmi, che hai;
E quale è quella cosa, che ti grava?
Che ti prometto, se tu mel dirai,
Pur che sia cosa, che possibil sia,
Farò che tu l'avrai, o vita mia.

CLXVI.

E se l'è cosa, che non si potesse
'Aver per forza, o per ingegno umano,
Provederei s'altro modo ci avesse,
A cacciar via questo pensier villano,
Acciochè tanta noja non ti desse,
E che tornassi, come tu suol sano;
E non può esser che qualche consiglio
Io non ti doni, caro, e dolce figlio.

CLXVII.

Simile ancora la sua madre cara
Il domandava spesso qual cagione
Fusse della sua vita tanto amara,
Che'l conduceva a tanta turbazione,
Dicendo, figlio, tanto m'è discara
La tua angoscia, che a disperazione
Io credo venir tosto, perch'io veggio
Che ogni giorno vai di mal'in peggio.

CLXVIII.

Null'altra cosa Affrico rispondea
Se non che nessun mal non si sentia;
E la cagion di questa non sapea.
Alcuna volta pure acconsentia,
Che un po il capo, e altro gli dolea,
Perchè di più dimandarlo ristia:
Onde piu volte egli era medicato,
Ma non del mal che saria bisognato.

CLXIX.

Adunque in cotal vita dimorando
Affrico, un giorno essendo con l'armento,
Di suo bestiame, quando oltre guardando
Si giva in quà, e in là con passo lento,
Continuo all'amante sua pensando,
Per la qual dimorava in tal tormento,
Una fontana vide molto bella
Appresso a lui, più chiara ch'una stella.

CLXX.

Ell'era tutta d'alber circundata
Di verdi fronde, che facieno ombria
Ad essa; e poi ch'alquanto l'ha mirata,
Appiè di quella a seder si ponia,
Pensando alla sua vita sventurata,
E dove amor condotto già l'avia;
Poi si specchiò nell'acqua, e pose cura
Quant'era fatta la sua faccia scura.

CLXXI.

Perchè pietà di ſe ſteſſo gli venne,
Veggendoſi ſì forte sfigurato,
E le lacrime punto non ritenne,
Ma forte pianger ebbe cominciato,
Maladicendo ciò che gl' intervenne
Il primo giorno, che fu innamorato;
Dicendo, laſſo me, a che periglio
Veggo la vita mia ſenza conſiglio!

CLXXII.

E con la man la gota ſoſtenendo
In ſul ginocchio il gomito poſava:
E sì diceva tutta via piangendo:
Oimè, dolente la mia vita prava,
Ch' ella ſi va come neve ſtruggendo
Al ſol, per queſta doglia tanto grava!
E come legno al fuoco mi divampo,
Nè veggio alcun rimedio pel mio ſcampo.

CLXXIII.

Io non poſſo fuggir, che io non ami
Queſta crudel fanciulla, che m' ha preſo
Il core, e par che eſſa ſempre io brami
Sopr' ogni coſa; e poi ho ben compreſo
Ch' io ſon ſì ſtretto da queſti legami
Che giorno, e notte ſono in foco acceſo,
Senza ſperanza d' uſcirne giammai,
Se morte non pon fine a tanti guai.

CLXXIV.

E poi guardando vide nel ſuo armento
Le belle vacche, e giovenchi ſcherzare:
Vedea ciaſcun l'amor ſuo far contento,
E l'un con l'altro li vedea baciare,
Sentia gli uccei con dolce cantamento
E amoroſi verſi rallegrare,
E gir l'un dietro all'altro ſollazzando,
E gli amoroſi affetti ognun pigliando.

CLXXV.

Affrico queſto veggendo dicea,
O felici animai! quanto voi ſiete,
Più che me, amici di Venere Iddea,
E quanto i voſtri amor più lieti avete!
E con maggior amor ch'io non credea,
E quanto più di me lodar dovete
Amor de' voſtri diletti, e piaceri,
I quai vi preſta sì compiuti e interi.

CLXXVI.

Voi ne cantate, e fatene gran gioja,
Manifeſtando la voſtra allegrezza,
E io ne piango con tormento, e noja,
E giorno e notte menando gravezza;
E veggio pur ch'alfin convien ch'i muoja,
Senza aver mai del mio diſio dolcezza,
E ſenza aver avuto alcun diletto
Di quella, che m'ha il cor tanto coſtretto.

CLXXVII.

E dopo un gran ſoſpiro fortemente
A pianger cominciava il giovinetto,
E le lacrime ſi abbondevolmente
Gli uſcian degli occhi, che le gote, e'l petto
Pareano fatti un fiumicel corrente,
Tant' era dalla gran doglia coſtretto:
Poi nella bella fonte ſi ſpecchiava,
E con l' ombra di ſe ſteſſo parlava.

CLXXVIII.

Poi che ſi fu con lei molto doluto,
E la fonte di lacrime ripiena,
E molti penſier vani avendo avuto,
Alquanto pur di pianger ſi raffrena
Per un penſier, che nel cor gli è venuto;
Alquanto mitigava la gran pena,
Tornandogli a memoria la ſperanza,
Che gli diè Vener della bella manza.

CLXXIX.

Ma veggendo l' effetto non venire
Di tal promeſſa, eſſi condotto a tale
Ch' in breve tempo gli convien morire:
Diſſe forſe che Vener del mio male
Non ſi ricorda, nè del mio martire;
Nè vede come morte ria m' aſſale;
Perchè con ſacrificio, ed onor farle,
Propoſe la promeſſa rammentarle.

CLXXX.

E ſu levato ſe ne giva in parte
Dove vedea il ciel molto ſcoperto;
E quivi con fucile, e con ſua arte
Il fuoco acceſe aſſai chiaro, e aperto:
E poi con un coltello taglia, e parte
Di molte legne, e 'l fuoco n' ha coperto:
E preſto poi preſe una pecorella
Del ſuo armento, molto graſſa e bella.

CLXXXI.

E quella preſa la conduſſe al fuoco,
E quivi fra le gambe ſe la miſe,
E come quel che ben ſapeva il giuoco,
Nella gola ferendola l' ucciſe:
E 'l ſangue, uſcendo fora a poco a poco,
Sopra 'l fuoco lo ſparſe, e poi diviſe
La pecorella, e due parti n' ha fatto,
E nel fuoco le miſe molto ratto.

CLXXXII.

L'una parte per Menſola vi miſſe,
L' altra in ſuo nome volle che ardeſſe,
Per veder ſe miracol n' avveniſſe,
Per lo quale ſperanza ne prendeſſe,
O buona, o ria, pur che riuſciſſe,
Acciò ſapeſſe che ſperar doveſſe;
E poi ſi miſſe in terra ginocchione,
Facendo a Vener cotal' orazione.

CLXXXIII.

O ſanta Dea, la cui forza, e valore
Ogn' altro paſſa mondano, e celeſte,
O Vener bella col tuo figlio Amore
Che feri i cori, e poi dai lor moleſte,
A te ricorro con divoto core,
Sì come a quella ch' è in tuo poteſte
Il cor di tutti, che queſto mio prego
Degni eſaudire, e non mi facci nego.

CLXXXIV.

Tu ſai, Dea, come agevolmente
I mi laſciai pigliare al tuo figliuolo
Il giorno che Diana parimente
Vidi alla fonte con l'adorno ſtuolo
Delle ſue Ninfe, e come toſtamente
Nel cor ſentii della ſua frezza il duolo,
Per una ch' io vi vidi tanto bella,
Che ſempre poi nel cor m' è ſtata quella.

CLXXXV.

E quanti ſieno ſtati i miei martiri,
Che ho per lei patiti, e ſoſtenuti,
E l'angoſcioſe pene, ed i ſoſpiri,
Aſſai ben chiari puoi aver veduti:
E quanto la fortuna a' miei deſiri
Contraria è ſtata, poſſono eſſer ſuti
Ver teſtimoni i boſchi tutti quanti
Di queſta valle, ſe gli ho pien di pianti.

CLXXXVI.

Ancora il viſo mio fa aſſai paleſe,
E manifeſto come la mia vita
È ſtata, ed è ancor in fiamme acceſe;
Ma certo ſon che toſto fia finita,
E libera ſarà dalle tue offeſe,
Se preſto la tua forza non mi aìta,
E ſe non dai rimedio alla mia pena,
Morte mi ſcioglierà di tal catena.

CLXXXVII.

Tu prima fuſti che principio deſti
Alla mia angoſcia, e tu che in viſione
Venendo a me col tuo figliuol diceſti
Che io ſeguiſſi mia opinione;
E detto queſto poi mi prometteſti,
Come tu ſai, ſenza contradizione
Che toſto il mio amore avrebbe effetto;
Poi mi laſciaſti ferito nel petto.

CLXXXVIII.

Perchè del tuo parlar preſi ſperanza,
E l'animo diſpoſi ad amar quella,
Avend'in ciò di te ferma fidanza;
E un giorno ritrovandola quand'ella
Mi vide, di me preſe dubitanza,
E a fuggir ſi diè crudele, e fella,
E ſi veloce, che una ſaetta
D'arco non uſcì mai con tanta fretta.

CLXXXIX.

Nè mai potei per lusinghe o preghiera
Far ch' ella mai aspettar mi volessi,
Ma come vento ne giva leggiera,
Mostrando ben che poco le calessi
Della mia vita; e poi ardita e fiera
Vedendo ch' io a seguirla mi messi,
Si volse Alfin, ed uno acuto dardo
Ver me lanciò col suo braccio gagliardo.

CXC.

Allor potesti ben vedere, o Dea,
Che morto da quel colpo io sarei stato,
Se un' albero non fosse, il quale avea
Dinanzi a me quel colpo riparato.
Poi passò il monte, e più non la vedea,
Lasciando me tapino, e sventurato;
E non potei ritrovarla poi mai,
Ond' io rimaso son con molti guai.

CXCI.

Però ti priego, o Dea, per tutti i prieghi,
Che far si posson per l' umana gente,
Ch' un poco gli occhi inverso di me pieghi,
E guarda la mia vita aspra e dolente
Pietosamente; e fa che nel cor leghi
Di Mensola il tuo figlio strettamente,
Sì che a lei faccia come a me sentire
Le fiaccole amorose, col martire.

CXCII.

E ſe tu queſto non voleſſi fare,
Ti priego almen, che quando la mia vita
Verrà a morte, che poco può ſtare
Di quà, che far le converrà partita
Di queſto mondo, e'l corpo abbandonare,
Che la mia amante veggia tal finita:
E che la morte mia non le ſia gioja
Almen, poi che la vita mia l' è a noja.

CXCIII.

Appena avea finita l'orazione
Affrico, quando nel foco mirando,
Vide che in eſſo er' arſo ogni tizzone,
E che la pecorella su levando,
L' una parte con l'altra raccozzone,
O ſtrano caſo! e poi forte belando,
Senz' arder punto, ſtette ritta un poco,
E poi ardendo ricadde nel foco.

CXCIV.

Queſto miracol donò gran conforto
Ad Affrico, che ancora lacrimava,
Parendogli veder pur aſſai ſcorto
Che Vener l'orazion ſua accettava,
La qual divotamente gli avea porto,
Perchè ſovente ne la ringraziava,
Parendogli il miracol gran ſegnale
Di por fine dover al ſuo gran male.

CXCV.

E perchè il Sole già era calato
In occidente, e poco ſi vedea,
Tutto l'armento ſuo ebbe adunato
E 'n verſo il ſuo oſtello il conduceva,
Dove nel volto aſſai più che l'uſato,
E nella viſta allegro ſi pareva,
Onde che fu dal padre ſuo raccolto,
E dalla madre ancor con lieto volto.

CXCVI.

Ma da poi che nel ciel tutte le ſtelle
Si vedieno, e la notte era venuta,
Cenaron tutti, e dopo aſſai novelle
D'una coſa, e d'un altra intervenuta
Affrico, ch'avea poco il cuore a quelle,
La ſtanza quivi gl'era rincreſciuta,
Perchè a dormir andò tutto ſoletto,
Da penſieri, e ſperanza aſſai coſtretto.

CXCVII.

Ma prima che dormir punto poteſſe
O che ſonno gli entraſſe nella teſta,
Ben mille volte credo ſi vogleſſe
Pel letticcjuol, da quella parte, e queſta,
Moſtrando ben che tutto il core aveſſe
Fiſſo a colei, che tanto lo moleſta:
Ma pure avea alquanto di ſperanza
Or ſi, or no, e ſtava in dubitanza.

CXCVIII.

Pure alla fine presso al mattutino
Il sonno vinse gli occhi dello amante,
E leggiermente dormendo supino
Venere Dea gli venne davante
In collo avea Amor, piccol fantino
Con l'arco, e le saette minacciante:
Poi gli parea che Venere Dea
Cotal parole inverso lui dicea.

CXCIX.

Il sacrificio tuo, e l'orazione,
Che mi facesti, fu da me accettata
Per modo, che n'avrai buon guiderdone
Da me, di quel che in esso fui pregata:
E abbi certa, e ferma opinione
Che la mia forza non ti fia negata
In tuo ajuto, e quella del mio figlio,
Se tu seguir vorrai il mio consiglio.

CC.

Fatti una vesta per tal modo, e stile,
Ch'ella sia larga, e lunga insino a'piedi,
Tutta ritratta ad atto femminile;
Poi d'un'arco, e d'un dardo ti provedi,
A modo d'una Ninfa tutta umile,
E mettiti a cercar, se tu la vedi:
Tu parrai come lor Ninfa per certo,
Se tu saprai andar con lor coperto.

CCI.

E se tu trovi Mensola con lei,
Piacevolmente a parlare entrerai,
Di cose sante, e di cose de' Dei,
E con lei ragionando ti starai:
E perchè sappi meglio che far dei,
Questo mio figlio sempre in core avrai,
Che ben t'insegnerà dire ogni cosa,
Che a lei fia piacevole, e vezzosa.

CCII.

E quando il tempo tuo vedrai più bello,
E tu all'ora a lei ti manifesta:
Ella vorra fuggir, come l'uccello
Seguito dal falcon per la foresta;
Ma fa che tu non fossi tanto fello,
Che quando ti palesi, ella più presta
Fusse a fuggir, che tu presto a pigliarla,
Che non ti varria più poi l'ingannarla.

CCIII.

Non temer di sforzarla, che 'l mio figlio
La ferirà in tal modo, e maniera,
Che uscir non potrà del mio artiglio:
Di lei avrai ogni tua voglia intera.
Or fa che tu t'attenghi al mio consiglio,
E avrai ciò che il tuo desire spera:
Poi si partì, e Affrico svegliato
Pensò quel che nel sonno avea sognato.

CCIV.

E come quel, che molto bene avea
La vision di Venere compresa,
E molto questo modo gli piacea,
Onde si fu allor la fiamma accesa
Piu nel suo cor sì, che già tutto ardea
Per la grande speranza ch' avea presa:
E si pensava come aver potesse
Una gonnella, la qual si mettesse.

CCV.

Ma dopo assai pensier si ricordava,
Che la sua madre avea un bel vestire,
Il qual non mai, o poco ella portava:
Entro se disse, s'io 'l posso carpire,
Ottimo fia, e la madre aspettava
Se fuor di casa la vedesse uscire,
Per quel vestire in tal luogo riporre,
Che a sua posta poi il possa torre.

CCVI.

E fugli assai in questo la fortuna
Favorevole, e buona, chè gia sendo
Spenti tutti li raggi della Luna,
E delle stelle, e il giorno già venendo,
Si levò Giraffone, e senza alcuna
Istanza, lì di casa fuori uscendo,
Si diede a fare certi suoi lavori:
Simil la madre ancor uscì di fuori.

CCVII.

Affrico non fu lento a questo tratto,
Vedendo ognun di lor essere andato,
Ma dov'era il vestir se n'andò ratto,
E senza cercar troppo l'ha trovato;
E ben gli venne ciò che volea fatto,
Che senza esser veduto l'ha portato
Fuor della casa buon pezzo lontano,
E nascosel in luogo molto strano.

CCVIII.

Poi verso casa faceva ritorno,
Parendogli il suo aviso aver fornito;
Nè però metter si volle quel giorno
Per Mensola trovar: ma in casa gito
Ritrovò tosto un suo bell'arco adorno,
E di saette un turcasso fornito,
E d'ogni cosa si fu proveduto:
Passò quel giorno, e l'altro fu venuto.

CCIX.

Febo era già co' veloci cavalli,
Col figlio di Latona in oriente,
E gia faceva gli alti monti gialli,
E rosseggiava l'aria in occidente,
Ma non luceva ancor per tutte valli,
Quando Affrico levato prestamente
L'arco e 'l turcasso prese, e fuor si caccia,
E disse alla sua madre: io vo alla caccia.

E

CCX.

E dove il dì dinanzi avea messo
Il vestir della madre, ne fu gito,
E quivi giunto i panni di lui stesso
Si trasse, e'l vestir lungo s'ha vestito
Una vitalba si cinse sopr'esso,
Per poter esser più presto e spedito;
E certamente Vener l'ajutava
Acconciar quel vestir, sì ben gli stava.

CCXI.

I suoi capelli, non già pettinati,
Pendevan giù, non con molta lunghezza,
Ma biondi sì, che d'or parean filati
E rilucenti con molta bellezza,
E come che per gli affanni passati
Nel viso ancora avesse pallidezza,
Nondimen quel color pareva tale,
Che più gli dava femminil segnale.

CCXII.

E poi che s'ebbe acconcio in tal maniera,
Il turcasso si cinse al destro lato;
L'arco avea in mano, e la freccia leggiera;
E poi ch'alquanto s'ebbe rimirato,
Gli par ben'esser quel che già non era,
E femmina di maschio tramutato;
E certo chi non l'avesse saputo
Per maschio non l'avria mai conosciuto.

CCXIII.

Poi i ſuoi panni in quel luogo rimiſe,
Onde'l veſtir femminil avea tratto,
Poi verſo i monti Fieſolan ſi miſe
Coſi acconcio, non già troppo ratto,
E molte fiere in queſto mezzo uccise,
Prima che su ſalito fuſſe affatto;
Ma poi che fu ſul monte maggiore,
Per quel ſentì venir un gran romore.

CCXIV.

Affrico volto verſo quelle ſtride
Vide piu Ninfe ind' oltre gir cacciando,
E inver lui accennan con gran gride:
Sta ferma al paſſo la fiera aſpettando.
Affrico poſe mente, e venir vide
Un fier Cinghial, fortemente riggiando,
Con freccie molte fitte nel ſuo doſſo:
Affrico tira l'arco ſuo dell'oſſo.

CCXV.

E d'una freccia nel petto il Cinghiale
Ferì, che gli paſſò inſin' al core,
Che pelle dura, o callo non gli vale;
E poco andò che gli mancò il furore,
E cade in terra pel colpo mortale;
E come piacque a Venere, e Amore,
Meniola gli era preſſo, e molto ſcorto
Vide pel colpo il Cinghial cader morto.

CCXVI.

Quivi di Ninfe trasse gran brigata,
Credendo ben ch' Affrico Ninfa fosse:
E Mensola con lor si fu adunata,
E poi alle compagne a parlar mosse,
E a lor la novella ha raccontata,
Dicendo, ì vidi com' ella il percosse,
Nè sì bel colpo vidi alla mia vita,
Quanto fa questa Ninfa quì apparita.

CCXVII.

Quanto Affrico sentisse di piacere
Dentro dal core udendo da colei
Lodarsi tanto, cui già dispiacere
Fu sì vederlo, dire no'l potrei:
Ma color sì lo posson ben sapere
Ch' hanno d'amor provato i colpi rei,
E a chi nol sapesse fo palese,
Che presso fu piu volte, e non la prese.

CCXVIII.

Ma certo il tenne più ch' altro paura
Delle compagne, e de gli archi ch' avieno;
Ma poi ch' alquanto con lor s' assicura,
Cominciò a dimandar quel che dicieno,
Ragionando con lor della sventura
Di quel Cinghial, che morto li tenieno;
E com' elle'l trovarno, e tutti i tratti,
Ch' ognuna avea sopr' al Cinghial fatti.

CCXIX.

Menſola diſſe: or ci fuſſe Diana,
Che le faremmo queſto bel preſento:
Affrico udendo che quindi lontana
Era Diana, fu molto contento.
Ma poi ch' ebbon aſſai di queſta ſtrana
Beſtia tenuto il lor ragionamento,
Fecion da parte un berzaglio coſtoro,
E cominciar a ſaettar tra loro.

CCXX.

Ognuna quivi l' animo aſſottiglia,
Ognuna dardi dagli archi lanciava,
Menſola toſto in man ſuo dardo piglia,
E più preſſo che l' altre al ſegno dava;
E Affrico di ciò ſi maraviglia,
E preſtamente l' arco in man pigliava:
A lato al dardo di Menſola ha meſſo
La freccia sì che amendue fur piu preſſo.

CCXXI.

E come Amor ſa ben quando e' vuole
Far l' un dell' altro preſto innamorare,
Quel giorno usò gl' ingegni, che far ſuole,
Quando le coſe ad effetto menare,
Ei vuole, e non menarle per parole;
Così quel giorno ſeppe ſi ben fare,
Che di Menſola, e d' Affrico lo ſtrale
Sempre mai eran più preſſo al ſegnale.

CCXXII.

Per la qual cosa Mensola vedendo
Che sempre di lor due era l' onore,
Ogni ora gli venia più piacendo,
E già gli aveva posto molto amore;
Affrico sempre gli occhi a lei tenendo,
Piacevolmente le dava favore,
E consentiva ciò ch' ella diceva,
E ella a lui il simile faceva.

CCXXIII.

Ma poi che ebbon molto saettato,
Cominciò loro a rincrescere il giuoco,
Perchè tutte partirsi di quel lato,
E ivi presso ne girno a un loco
Dov' era una caverna, e lì trovato
Una di quelle Ninfe, ch' avea il foco
Acceso, e messo a cuocer del Cinghiale,
E con esso d' alcuno altro animale.

CCXXIV.

Aveva il Sole già la terza via
Fatto del suo camin, quando costoro
Si ragunaron tutte ad un' ombria,
Che facea lì un grandissimo alloro;
E sopra ad un gran masso si ponia
La cotta carne, senza altro lavoro,
E pan che di castagne allor facieno,
Che grano ancor le genti non avieno.

CCXXV.

Per bere uſavano acqua con mel cotta,
Con alcune erbe, e quell' era lor vino;
E li nappi, con che beveano allotta,
Di legname era il grande, e'l piccolino:
Apparecchiata tutta quella frotta
Delle Ninfe, mangiando di cor fino,
Affrico, e Menſola ſi ſedeano al lato
Con l'altre, avendo il maſſo circundato.

CCXXVI.

Venuto il fin dell' allegro mangiare,
Le Ninfe tutte quante ſi levorno,
E per lo monte con dolce cantare,
A due, a tre, a quattro, ſe n' andorno,
Chi in quà, chi in là, com' a ciaſcuna pare.
Affrico, e Menſola non ſi ſceverorno,
Ma con alcune Ninfe ſi partieno;
Su per lo colle inverſo Fieſol gieno.

CCXXVII.

Come v' ho detto Menſola invaghita
D' Affrico s' era pel ſuo ſaettare,
Che sì bene avea fatto, e per l' ardita
Preſenza, e del piacevol favellare;
E gia l' amava come la ſua vita,
Nè ſaziar ſi potea di lui mirare;
Ma non penſi neſſun che giammai queſto
Amor con penſier fuſſe diſoneſto.

CCXXVIII.

Però che fermamente ella credeva
Che Ninfa fusse ind' oltre del paese,
Che segno mascolin nessun vedea
Nella persona, che fusse palese.
Che se saputo quel che non sapea
Avesse, non saria suta cortese,
Com' ella fu con l' altre a fargli onore,
Ma danno gli avria fatto, e disonore.

CCXXIX.

Se Affrico innamorato di lei era
Non bisogna più dir, ch' assai n' è detto:
Ma insieme andando, per cotal maniera
Portava il foco ascoso dentro al petto:
Consumavasi più che al fuoco cera,
Vedendosi mirare a suo diletto,
E parlare, e toccare, e farsi onore,
E per temenza gli batteva il core.

CCXXX.

Egli infra se dicea: che farò io?
Io non so ch' io mi dica, o ch' io mi faccia:
Se io scuopro a costei il mio disio,
Io temo forte ch' io non le dispiaccia,
E che' l suo amor non mi tornasse rio,
E che con l' altre non mi desse caccia;
E s' io non me le scuopro questo giorno
Non so quando a tal volta mi ritorno.

CCXXXI.

Se queste Ninfe almen si gisson via,
Che son con noi, io pur mi rimarrei
Quì solo nato con Mensola mia:
E più sicuramente mi potrei
A lei scoprire, e mostrar quel ch'io sia,
E se fuggir volesse allor sarei
A pigliarla sì presto, che fuggire
Non si potrebbe, nè da me partire.

CCXXXII.

Ma io mi credo che punto da noi
In questo giorno non si partiranno;
E s'io m'indugio, non so se mai poi
Queste venture mi si torneranno:
Meglio è che tu facci ora, che tu puoi,
Chè molti per indugio perduto hanno:
E fu fatto, che mosso per pigliarla,
Poi si ritenne, e non volle toccarla.

CCXXXIII.

Ora m'insegna Venere, or m'ajuta,
Ora mi dona il tuo caro consiglio!
Adesso par che l'ora sia venuta,
Nella qual debbo a costei dar di piglio:
E poi pensando il suo pensier rimuta,
Parendogli a far questo pur periglio:
Il sì, e il no nel capo gli contende,
E l'amoroso foco più l'accende.

CCXXXIV.

Ell' eran già tanto giù per lo colle,
Ch' eran giunte vicine a quella valle,
Che duo monti divide, quando volle
D' Affrico Amor le voglie contentalle:
Nè più oltre che quel giorno indugiolle,
Trovando modo ad effetto menalle,
Chè mentre in tal maniera se ne givano
Nella valle, acqua risonar sentivano.

CCXXXV.

Nè furon molto le Ninfe oltre andate,
Che trovaron due Ninfe tutte ignude,
Che in un pelago d'acqua eran entrate,
Dove l'un monte con l'altro si chiude:
E giunte lì s' ebbon le gonne alzate,
Dentro v' entraron con le gambe ignude:
E tra lor ragionando del bagnare,
Che farem? disson; voglianci spogliare?

CCXXXVI.

E perchè allora era maggior calura;
Che fusse in tutto il giorno, e dal diletto
Dell' acqua tratte, e dalla gran frescura,
Vedendosi ivi senza alcun sospetto,
E l' acqua così chiara, netta, e pura,
Deliberaron far come avean detto;
E per bagnarsi ognuna si spogliava,
E Mensola con Affrico parlava;

CCXXXVII.

E sì diceva: compagna mia cara,
Bagneratti tu quì con esso noi?
Affrico rispondea con voce chiara:
Compagna mia, ì farò quel tu vuoi:
Nè cosa che tu voglia mi fia amara.
E così fra se stesso dicea poi
S' elle si spoglian tutte certo ch' io,
Non terrò più celato il mio disio.

CCXXXVIII.

E avisossi di prima lasciare
Tutte spogliarle, e poi egli spogliarsi,
Acciò che le lor armi adoperare
Contro a lui non potesson, nè aitarsi:
Si cominciò lentamente a spogliare,
Quando nell' acqua entrasse per bagnarsi,
Anzi che per vergogna fuggan via;
E Mensola per forza ritenia.

CCXXXIX.

E prima che spogliato tutto fosse
Le Ninfe eran nell' acqua tutte quante;
E già spogliato verso lor si mosse,
Mostrando chiar la natura davante.
Ciascuna delle Ninfe si riscosse
Con paurosa voce, e cor tremante,
Cominciarono urlando, oime oimei,
Ora veggiamo noi chi è costei.

CCXL.

Non altrimenti un lupo affamato
Percuote la gran torma degli agnelli,
E un ne piglia, e ſeco l' ha portato,
Laſciando tutti gli altri tapinelli;
Ciaſcun belando fugge ſpaventato,
Pur procacciando di campar le pelli:
Così correndo, Affrico per quell' acque
Sola preſe colei, che più gli piacque.

CCXLI.

Tutte quell' altre Ninfe molto in fretta
Uſcir dell' acqua a' lor veſtir correndo:
Niuna fu però ch' allor ſel metta,
Ma coperta con eſſo va fuggendo,
Che punto l' una l' altra non aſpetta,
Nè niuna indrieto ſi giva volgendo;
Ma chi quà, e chi là ſi dileguoe,
E ciaſcuna ivi l' arme ſua laſcioe.

CCXLII.

Affrico tenea ſtretta nelle braccia
Menſola ſua nell' acqua, che piangea,
E baciando la ſua vermiglia faccia,
Cotal parole verſo lei dicea:
O dolce vita mia, non ti diſpiaccia,
Se io t' ho preſo, che Venere Iddea
Mi t' ha promeſſa, o cor del corpo mio,
Deh più non pianger per l' amor di Dio.

CCXLIII.

Mensola le parole non intende
Ch' Affrico le dicea, ma quanto puote
Con quella forza ch' ell' ha si difende,
E fortemente in quà, e in là si scuote
Dalle braccia di quel, che sì l' offende,
Bagnandosi di lacrime le gote;
Ma nulla le valea forza, o difesa,
Ch' Affrico la tenea pur forte presa.

CCXLIV.

Per la contesa, che facean, si desta
Tal, che prima dormia maninconoso,
E con superbia levando la testa
Picchiava l' uscio molto furioso;
E tanto vi percosse con tempesta,
Ch' egli entrò dentro, e non già con riposo,
Ma con battaglia grande, e sforzamento,
E forse ancor di sangue spargimento.

CCXLV.

Poi che messer mazzone si ebbe avuto
Monteficalle, e nel castello entrato,
Fu lietamente drento ricevuto
Da que', che prima l'avien contrastato.
Ma poi ch' alquanto si fu dibattuto,
Per la terra lasciare in buono stato,
Per pietà lacrimò, e del castello
Uscì poi fuori umil com' un agnello.

Poi

CCXLVI.

Poi che Mensola vide esserle tolta
La sua virginità, contra sua voglia,
Forte piangendo ad Affrico fu volta,
E disse: poi ch' hai fatto la tua voglia,
Ed hai ingannata me fanciulla stolta,
Usciam dell' acqua, io muojo di doglia
Però ch' io vo del mondo far partita,
Togliendo a me con le mie man la vita.

CCXLVII.

Affrico udendo il suo pietoso dire
Con lei insieme uscì dell' acqua fuori,
E veggendo la sua doglia, e il martire,
Dentro del cor ne sentia gran dolori,
E ben ch' avesse in parte il suo disire
Contento, gli cresceano vie maggiori
Le fiamme dentro al core, e più cocenti,
Veggendo in lei cotanti turbamenti.

CCXLVIII.

Ma poi che rivestiti amendue furo,
Mensola il dardo suo riprese presta,
E al petto si pone il ferro duro,
Per morte darsi, senz' altra richiesta:
Vedendo Affrico il suo partito scuro,
Tosto là corse, e sì la prese presta
In nelle braccia, e quel dardo pigliava
Con le sue mani, e poi così parlava.

CCXLIX.

Oimè anima mia, or che è quello
Che tu volevi fare? o che ſciocchezza
È queſta, e qual penſier cotanto fello,
Che pur ti conduceva a tal fierezza!
O laſſo me! che farei tapinello,
Se io perdeſſi quì la tua bellezza?
Che ſolo un' ora in vita non ſtarei,
Ma con le proprie man m' ucciderei.

CCL.

Sì gran dolore a Menſola al cor venne,
Che nelle braccia d' Affrico caſcata
Tramortì tutta, ond' egli la ſoſtenne,
E poi che nel bel viſo l' ha mirata,
Le lacrime negli occhi più non tenne,
Temendo che la non fuſſe paſſata
Di queſta vita, perchè tralle fronde
Di molti alberi, lei e ſe naſconde.

CCLI.

Quivi con lei a ſedere ſi poſe,
In ſul ſiniſtro braccio eſſa tenendo,
E con la deſtra man le lacrimoſe
Guancie di lei aſciugava, e piangendo
Diceva con parole aſſai pietoſe
O morte ria ciò, ch' andavi caendo;
Or hai, che tolto m' hai ogni mia gioja;
Con lei inſieme converrà ch' io muoja.

CCLII.

E riguardando il tramortito viſo,
E quel baciando, diceva: amor mio,
Perchè da te ſi toſto m' ha diviſo
La ria fortuna in queſto giorno rio!
E queſto, e altro mirandola fiſo
Diceva, beſtemiando il ſuo diſio,
Che fu troppo corrente a tal' impreſa,
E che ſi forte avea Menſola offeſa.

CCLIII.

Ma poi ch' egli ebbe fatto un gran lamento
Sopra il pallido viſo tramortito,
E mille volte, e più con gran tormento,
Baciato, e dalle lacrime forbito,
Nè più avendo di viver talento
Di morte darſi avea preſo partito,
Già s' era moſſo per volerlo fare,
Quando ſentì Menſola ſoſpirare.

CCLIV.

Li ſpiriti di Menſola, che errando
Eran per l'aer già gran pezzo andati,
E dopo molto nel corpo tornando
Si furon ne' lor luoghi ritornati,
Quando Menſola forte ſoſpirando
Si riſentì con atti ſpaventati,
Dicendo, oimè, oimè, laſſa ch' io moro!
A pianger cominciò ſenza dimoro.

CCLV.

Affrico, quando vide ch' era viva
Menſola ſua, che prima parea morta,
Tutto nel cor di letizia fioriva,
E poi con tal parole la conforta.
O freſca roſa, oliente, e giuliva,
Per cui la vita mia gran pene porta,
Deh, non ti sgomentar, nè aver paura,
Che tu puoi meco bene ſtar ſicura.

CCLVI.

Tu ſei in braccio di colui, il quale
Sopra ogni coſa t' ama, e vuolti bene;
Ogni tuo diſpiacere, ed ogni male
Sono al cor mio angoſcie, e gravi pene.
O laſſo a me! ch' io mi credevo avale,
Che morte ti teneſſe in ſue catene,
E voleami levar per morte dare,
Se non che or ti ſentii a ſoſpirare.

CCLVII.

O me dolente, laſſa ſventurata!
Diceva Menſola, Affrico mirando,
Tapina a me, per che fui mai nata
O mai in vita! dicea lacrimando,
Il giorno fuſs' io ſtata ſtrangolata,
Che prima fu veduta! o almen quando
Le veſte di Diana mi fur meſſe
Oh quel fiero Cinghial morta m' aveſſe.

CCLVIII.

Deh non ti ſgomentar, anima mia,
Affrico diſſe, che'l cor mi disface
Vedendo a te tanta maninconia,
Senza pigliar conſolazione o pace,
E menar la tua vita tanto ria;
E certo già biſogno non ti face,
Però che ſei con colui, che più t'ama
Che non fa sè, e più che sè ti brama.

CCLIX.

Acciò che tu mi creda che ſia'l vero
Ch'io t'amo tanto quanto ora t' ho detto,
Io ti vo raccontare il fatto intero.
Egli è ben quattro meſi che ſoletto
Givo cantando ſenza alcun penſiero
Per queſta coſta, quando in un boſchetto
Sentii mormorar voce, onde più preſſo,
Per veder chi parlava, mi fui meſſo.

CCLX.

Io vidi intorno una bella fontana
Molte Ninfe ſedere, e vidi poi
Sopra tutte ſeder la dea Diana
Ch'ammaeſtrava, e ammuniva voi
Con rigido parlar, e molto ſtrana:
Poi i miei occhi ſi ſcontrar co' tuoi,
E la tua gran bellezza, sì che'l core
Sentii ferirmi da gli ſtral d'amore.

CCLXI.

Poi le diceva come ivi nascoso
Gran pezzo stette, sol per lei mirare,
E come venne si desideroso
Di lei, che non potea gli occhi saziare
Di mirare il suo bel viso vezzoso;
Così dicendo, la volle baciare,
E come poi, quando ogn' una partie,
Chiamar da lor Mensola la sentie.

CCLXII.

Raccontò poi le lacrime, e sospire
Che per lei avea sparte in abbondanza,
E l' angosciosa pena, e il martire,
E come Vener sopra sua leanza
Gli avea promesso lei nel suo dormire,
E datogli di ciò grande speranza,
E quante volte l' era ita cercando
Ciascuna cosa le venìa narrando.

CCLXIII.

E poi com' egli un giorno la trovoe
Tutta soletta, e com' ella fuggia,
E quanto umilmente la pregoe,
E come ella crudel non rispondia;
E poi del dardo ch' ella gli lancioe,
E della quercia dov' ella feria,
E come disse, guarti, e poi smarrilla,
Nè più la vide, nè più risentilla.

CCLXIV.

Ancor del ſacrificio ch'avea fatto
Alla Vener'Iddea, e la riſpoſta
Ch'ella gli fè, e come preſto e ratto,
Si traveſtì, e poi per quella coſta,
A modo d'una Ninfa contrafatto,
A cercar ſi diè d'eſſa ſenza ſoſta,
E com'egli in ſul monte la trovoe;
Di poi ſapeva come ſeguitoe.

CCLXV.

Ora t'ho raccontato il gran tormento,
Ch'io ho per te provato, e ſoſtenuto,
Però s'io ho uſato sforzamento,
L'ho fatto ſol, perchè forza m'è ſuto,
Non per ch'io ſia di nojarti contento,
Ma ſolo amor, che m'ha per te tenuto
In queſte pene, n'è colpa, e cagione,
Duolti di lui, che n'arai più ragione.

CCLXVI.

Menſola avendo bene Affrico inteſo
Ciò ch'avea detto del ſuo innamorare,
E come fu da prima di lei preſo,
E poi le coſe ch'amor gli fè fare,
Alquanto nel ſuo cor ſi fu acceſo
Il fuoco, e cominciò a ſoſpirare,
Però ch'Amor l'avea di già ferita,
Abbenchè le pareſſe eſſer tradita.

CCLXVII.

Poi diſſe, oimè, e mi racorda bene
Ch'io fui l'altr'ier gran pezzo ſeguitata
Da un, non ſo ſe quel deſſo tu ſene,
Che m'hai or quì così vituperata,
E ben ſo io che per donargli pene,
Inverſo lui mi rivolſi adirata,
E'l dardo mio inverſo lui lanciava,
Vedendo che pur lui mi ſeguitava.

CCLXVIII.

E ricordomi ancor, (così) ſe non foſſe
Che quando vidi il dardo inver lui gire,
Non so perchè pietà il cor mi moſſe,
Ch'io gridai, guarti, guarti, e a fuggire
Mi diedi, e vidi che'l dardo percoſſe
In una quercia, e fella tutta aprire;
Poi mi naſcoſi ivi preſſo in un boſco.
Se tu ſei eſſo, già non ti conoſco.

CCLXIX.

Nè mi ricordo mai più a dì miei,
Poi ch'io fui a Diana conſecrata,
Ch'io vedeſſi Uomo, e voleſſen gli Dei
Che ancora tu non m'aveſſi trovata,
Nè mai veduta, che ancor ſarei
Da Diana con l'altre numerata,
Dove oramai ſarò da lei ſbandita,
E ſenza dubbio mi torrà la vita.

CCLXX.

E tu o giovinetto, il qual cagione
Sarai della mia morte e del mio danno
Come tu ſai, ſenza averne ragione,
Ti rimarrai ſenza alcuno affanno
Ma ſia a Diana di me teſtimone
Alberi, e fiere, che veduto m' hanno,
Com' io mi ſon con mia forza difeſa,
E come tu per forza m' hai pur preſa.

CCLXXI.

E io fanciulla pura e innocente
Son da te ſtata ingannata e tradita;
Ma di queſto peccato veramente
M' aſſolverò, togliendomi la vita
Con le mie man; e poi che dal preſente
Mondo ſarò tapina dipartita,
Ti rimarrai contento, nè giammai
Di me meſchina ti ricorderai.

CCLXXII.

Affrico allora l'abbracciava ſtretta,
E lacrimando diſſe: oime tapino!
Non creder che giammai coſi ſoletta
Io ti laſcîaſſi, o dolce amor mio fino,
Ma vo che per mio amor tu mi prometta
Di levar via queſto penſier meſchino,
Che prima a te la vita mi torrei
Perchè dirieto a te non rimarrei.

CCLXXIII.

Io non potrei oggi mai ſtar diviſo
Da te, dolce mio ben: e poi baciando
La bella bocca, e l'angelico viſo
E con le mani i begli occhi aſciugando,
Diceva, veramente in paradiſo
Tu fuſti fatta, e i ſuoi capei pigliando,
Giva dicendo, mai ſi be' capelli,
Furon veduti, tanto biondi, e belli.

CCLXXIV.

Benedetto ſia l'anno, e'l meſe, e'l giorno,
E l'ora, e'l punto, e anche la ſtagione
Che fu creato queſto viſo adorno,
E l'altre membra con tanta ragione,
Che chi cercaſſe il mondo intorno intorno,
E nel ciel anche tra la regione,
Delle Iddee, ſante, non potria trovarſi
Una che a te poteſſe mai agguagliarſi.

CCLXXV.

Tu ſei viva fontana di bellezza,
E d'ogni bel coſtume chiara luce,
Tu ſei adatta, e piena di franchezza,
Tu ſei colei, in cui ſola riluce
Ogni virtù, e ogni gentilezza,
E quella che la mia vita conduce;
Tu ſei vezzoſa, e ſei morvida e bianca,
E niuna bella coſa non ti manca.

CCLXXVI.

Dunque deh non voler, Menſola mia,
Guaſtare una cotanto bella coſa,
Quanto tu ſei, con la maninconia,
Nè con niuna altra coſa iniquitoſa:
Ma da te caccia ogni rio penſier via,
E non iſtar con meco più crucciosa,
Che tornar non può indrieto quel ch'è fatto,
Se ben con teco ne fuſſe disfatto.

CCLXXVII.

Però ti priego, donna, che tu facci
Sì come ſavia, e di queſti partiti
Il miglior prenda, e gli altri da te cacci;
E gli ſpiriti tuoi impauriti
Conforta un poco, e fa che tu m'abbracci,
E bacia me con baci ſaporiti,
Anima mia, sì com'io bacio tene;
Prendi diletto, ſe tu vuoi di mene.

CCLXXVIII.

Tutta via le legava amore il core
Con le parole ch'Affrico diceva
Di Menſola, sì che in parte il dolore
S'era partito, però che vedeva
Ch'altro eſſer non potea, e poi l'amore
Ch'ad Affrico portò, quando credeva
Che Ninfa fuſſe, or piu forte l'accende,
Quando le ſue dolci parole intende.

CCLXXIX.

E per volerlo alquanto contentare
Gli gittò al collo il ſuo ſiniſtro braccio,
Ma non lo volle ancor però baciare,
Forſe parendole ancor troppo avaccio
Di doverſi con lui aſſicurare;
E diſſe, oimè tapina, che io non ſaccio
Com' io poſſa campar, ſe tal peccato
Fia a Diana mai appaleſato.

CCLXXX.

Ne ardirò giammai con Ninfa alcuna,
Com' io ſolevo, in acqua più bagnarmi:
Nè anche, così vuol la mia fortuna,
Dove ne ſia alcuna ritrovarmi,
Che s' elleno il ſapeſſer ciaſcheduna
Toſto a Diana andrebbono accuſarmi;
Onde pur ſola mi converrà ſtare,
Fuggendo quel, che già ſolea cercare.

CCLXXXI.

E ben conoſco che s' io m' uccideſſi,
Che'l mio peccato minor non ſarebbe,
E quel che tu hai fatto non aveſſi,
Son molto certa ch' eſſer non potrebbe:
E ſe 'l contrario di queſto credeſſi,
A queſt' ora doman non giugnerebbe
La vita mia, che di cotal fallenza
M' arei ben data degna penitenza.

Ma

CCLXXXII.

Ma poi, che i tuoi conforti son si buoni,
Che rivolto hanno tutto il mio pensiero,
E si legato m'hanno i tuoi sermoni,
Che'l mio voler tanto crudele, e fiero
Ho via levato; ma quel, che ragioni,
Di rimanerti meco, a dirti il vero,
Mai non consentirei, perchè sarebbe
Mal sopra mal, e saper si potrebbe.

CCLXXXIII.

Perchè riconosciuto tu saresti
Da tutte quelle Ninfe, che veduto
Questo dì t' hanno, e forse che potresti
Esser morto da lor, se conosciuto
Fussi da loro; e creder lor faresti
Quel, che non è ancor da lor saputo,
Ch'io dirò sempre a chi di lor mi trova,
Ch'io abbia teco vinto la mia prova;

CCLXXXIV.

Come che lor compagnia sempre mai
A giusto mio potere io fuggiroe:
E prego te, o giovane, che m' hai
Tolto oggi quel, che mai non riavroe,
Che te ne vada, e me con questi guai
Lascia star sola, che 'l me' ch'io potroe
Mi passerò dandomi di ciò pace,
Deh fallo, io te ne priego, se ti piace.

CCLXXXV.

Affrico avea molto bene inteſo
Per le parole ſue, che già il foco
Amore l'avea dentro al petto acceſo,
Ma pure ancor ſi vergognava un poco:
E poi che ebbe tutto ben compreſo,
Diſſe fra ſe, prima che d'eſto loco
Mi parta, tu farai meco ragione,
E farotti cantare altre canzone.

CCLXXXVI.

Poi baciandola diſſe, o ſaporita,
Dolce mia bocca, cor del corpo mio;
O faccia bella freſca, e colorita,
Nella quale ho meſſo il mio diſio,
Tu donna ſola ſei della mia vita,
E ſopra ogn'altra coſa amo te io:
Io ſon riſuſcitato, poi ch'io veggio
Che pigl'il meglio, e laſci andare il peggio.

CCLXXXVII.

Ma come potrei io mai ſofferire
Di partirmi da te, che t'amo tanto,
Che ſenza te mi parrebbe morire.
Eſſendo teco non ſo giammai quanto
Più ben mi poſſa avere, o piu diſire:
Ma ſallo bene amore in quanto pianto
Sta la mia vita la notte, e il giorno,
Mentre non veggo queſto viſo adorno.

CCLXXXVIII.

E pognam pur che partir mi potessi,
Come tu dì, ma non sarei contento,
Se si maninconosa rimanessi,
E gissi a mia cagion facendo stento;
E non so se mai più ti rivedessi,
Onde la vita mia maggior tormento
Non sentì mai, quant'allor sentirei,
E più che vita, morte bramerei.

CCLXXXIX.

Ma poi che tu non vuoi che io con teco
Rimanga quì, venir te ne potrai
Quì presso a casa mia; con esso meco,
E con la madre mia tu ti starai,
La quale, in mentre che tu starai seco,
Come figliuola da lei tu sarai
Sempre trattata, e da mio padre ancora,
E d'amendui sarai diletta nuora.

CCXC.

Cotesto ancor per nulla non vuò fare,
Mensola (disse) che teco ne venga
A casa tua, perchè palesare
Il tuo peccato ancor sì mi convenga,
E'n questo si gran mal perseverare:
Prima la vita mia morte sostenga,
Ch'io vada mai la dove sia persona,
Poich'ho perduta si bella corona.

CCXCI.

Io non mi missi a seguitar Diana
Per al mondo tornar per nulla cosa;
Che s'io avessi voluto filar lana
Con la mia madre, e diventare sposa,
Di quì sarei ben tre miglia lontana
Col padre mio, che sopr'ogn'altra cosa
M'amava, e volea bene, ed è cinqu'anni
Che mi fur messi di Diana i panni.

CCXCII.

Però ti priego, se'l mio priego vale,
E per l'amore, che tu ora m'hai detto
Che fu cagion farti far questo male,
Che te ne vadi a casa tua soletto,
E io ti giuro per colei, la quale
Tu dì, che ti ferì per me nel petto,
Ch'io bramerò la vita per tuo amore,
E amerotti sempre di buon cuore.

CCXCIII.

Se il credessi, disse Affrico allora,
Che tu facessi quel che mi prometti,
E che nel cor m'avessi ciascun'ora,
Andrebbon via alquanto i miei sospetti:
Ma quel che piu m'offende, e che m'accora,
Si è ch'io temo se 'n questi boschetti,
Ti lascio sola, di mai non trovarti:
E però temo senza me lasciarti.

CCXCIV.

Mensola disse: io verrò molto spesso
In questo loco, sì che tu potrai
Meco parlare, e vedermi d'appresso
Onestamente, quando tu vorrai:
E certamente quel ch'i t'ho promesso,
Io ti terrò, se tu ci tornerai,
Però che tu m'hai già mezza legata,
E parmi esser venuta innamorata.

CCXCV.

Affrico, quando tai parole intende,
In fra se stesso si rallegra molto;
Udendo, che Amor forte l'accende,
E che i suoi pensieri avea rivolto:
Più stretta nelle braccia allor la prende,
E poi baciando l'angelico volto,
Le disse: intendi un pò la mia parola,
Poi che disposta sei pur a star sola.

CCXCVI.

Io vuò, se t'è in piacer, rosa novella,
Una grazia da te prima ch'io parti:
Tu sai quanto la tua persona bella
Io ho bramata, e quanti ingegni, e arti
Usati ho per averti, o chiara stella,
Or per piacerti mi convien lassarti,
Però ti priego sia di tuo volere,
Che teco prenda un poco di piacere.

CCXCVII.

E piu contento poi mi partirò,
Poi che pur vuoi ch'io mi parta da te:
Or dammi la parola, ch'io farò
Cosa che sia diletto a te, e me:
E poi doman quì a te tornerò
A rivederti, però che tu se'
Colei, in cui ho messo i miei diletti.
Deh dì ch'io prenda gli amorosi effetti.

CCXCVIII.

Oimè dolente, che vuoi tu più fare,
Mensola disse, che altro diletto,
Puoi tu di me sventurata pigliare,
Che t'abbi preso! e però giovinetto
Ti priego ch'ora mai ne deggi andare,
E io mi rimarrò com'io t'ho detto:
Tu vedi che del giorno ormai c'è poco,
E potremmo esser giunti in questo loco.

CCXCIX.

Tu sai ben che'l diletto, ch'io ho avuto
Di te infino a quì, com'egli è stato:
E quel, ch'entro noi due è avvenuto,
E con quanti dolor s'è mescolato;
Che'n verità poco piacer m'è suto,
Ma or, ch'ognun di noi è consolato,
Sarà nostro diletto assai maggiore,
E più compiuto, e con maggior dolciore.

CCC.

Deh non volere, o giovine piacente,
Che ſopra il mal, ch'è fatto facciam peggio:
Che ſe io fuſſi di ciò conſenziente,
Grave pena n'avrei, e chiaro il veggio,
Se mai Diana ne ſaprà niente;
Però di grazia queſto don ti chieggio
Che ti piaccia partir, come che a me
Non ſia forſe minor doglia che a te.

CCCI.

Anima mia qual male avrai di queſto?
Che aver dei di quel che abbiamo fatto,
Affrico diſſe: benchè manifeſto
Non fia mai a Diana in alcun' atto;
Nè a perſona mai, onde moleſto
Per queſto non arai, che tanto piatto
È ſtato, e ſi naſcoſo, che veduti,
Se non da Dio, non poſſiamo eſſer ſuti.

CCCII.

E certiſſima ſii che s'io ne vo,
Senza di te aver qualch'altra coſa,
Per gran dolor toſto me ne morrò.
Deh ſii un poco inverſo me pietoſa:
E una volta, o due poi la baciò
Dicendo, or bacia me, o freſca roſa:
Aſſicurati meco, e prendi gioja;
E non voler che per amarti muoja.

CCCIII.

Molte lusinghe, e altre preghierie,
Più ch'io non dico, ben per ognun cento
Affrico fè a Mensola quel die,
Baciando il viso suo, la bocca, e il mento
Sì forte, che più volte ella stridie,
Come che ciò le fusse in piacimento:
Ancor la gola le baciava, e il seno,
Il qual pareva di viole pieno.

CCCIV.

Qual torre fu giammai sì ben fondata
In su la terra, che sendo ella suta
Da tanti colpi percossa, e scalzata,
Poi non si fusse piegata, o caduta!
O qual fu quella mai sì dispietata,
Col cor crudel, che non fusse arrenduta
Alle lusinghe d'Affrico, e al baciare,
Che arian fatto le montagne andare.

CCCV.

Mensola, che d'acciaro non avea il core,
S'era gran pezzo e scossa, e difesa,
Ma non potendo alle forze d'amore
Resister, fu da lui legata, e presa;
E avendo ella il suo dolce sapore
Prima assaggiato con alquanto offesa,
Pensò portar quel poco del martire,
Mescolato con sì dolce disire.

CCCVI.

E tant' era la sua simplicitade,
Che non pensò, che altro ne potesse
Avvenire, come quella che rade
Fiate, o forse mai nessuna avesse
D' alcuno udito, o per qual dignitade
L' Uom si creasse, e poi come nascesse:
Nè sapea che quel tal congiungimento
Fusse il seme dell' Uomo, e il nascimento.

CCCVII.

Ella il baciò, e disse: o amor mio,
Io non so qual destino, o qual fortuna
Vuol che io faccia pure il tuo disio,
Nè vuol ch' io faccia più difesa alcuna
Contra di te, e però m' arrendo io,
Come colei che non ho più alcuna
Forza da poter contrastar ad amore,
Che per te m' ha ferita a mezzo il core.

CCCVIII.

Però farai omai ciò che ti piace,
Che tu puoi far di me ciò che tu vuoi,
Perchè ho perduto ogni forza, e audace
Contro d' Amore, e contro a prieghi tuoi;
Ma ben ti prego, se non ti dispiace,
Che poi ne vadi più tosto che puoi,
Che mi par esser tuttavia trovata
Da mie compagne, e da loro scacciata.

CCCIX.

Sentì all'ora Affrico gran letizia,
Udendo, che di ciò era contenta,
E donandole baci in gran dovizia,
A quel che bisognava s'argomenta,
Più da natura, che da lor malizia.
In tanto s'alza su le vestimenta,
Facendo che lor due parevano uno,
Tanto natura insegnò a ciascheduno.

CCCX.

Quivi l'un l'altro baciava, e mordeva,
Stringendo forte, e chi le labbra prende:
Anima mia, ciascun di lor diceva,
All'acqua, all'acqua, che'l fuoco s'accende:
Macinava il mulin quanto poteva,
E ciascheduno si dilunga, e stende:
Attienti bene a me, oimè, oimè,
Ajutami, ch'io moro in buona fe!

CCCXI.

L'acqua ne venne, e il fuoco fu spento,
E'l mulin tace, e ciascun sospiroe:
E come fu di Dio il piacimento
Mensola allor d'Affrico ingravidoe
D'un fanciul maschio di gran valimento,
Che di virtute ogn'altro egli avanzoe
Al tempo suo, si come questa storia
Più verso il fine ne farà memoria.

CCCXII.

Il giorno quaſi tutto ſe n'era ito,
E molto poco ſi vedea del ſole,
Quando ciaſcuno ha il ſuo fatto fornito,
E preſo quel piacer, che ciaſcun vuole:
Affrico poi ch'avea preſo partito,
Di doverſi partir, forte ſi duole,
E Menſola tenendo fra le braccia,
Dicea baciando l'amoroſa faccia:

CCCXIII.

Maladetta ſia tu o notte ſcura,
Tanto invidioſa de' noſtri diletti
Perchè mi fai da ſi nobil figura,
Partir ſi toſto? come ch'io aſpetti
Ancor di riaver cotal ventura:
E ripetendo con molti altri detti,
Quanto potea più ſi dolea forte,
Parendogli il partir più dur che morte.

CCCXIV.

Menſola bella tutta vergognoſa
Stava, parendole aver fatto fallo,
Come che non le fuſſe ſi gravoſa,
Come la prima volta in contentallo:
O che paruta le fuſſe la coſa
Molto più dolce, che'l mele a guſtallo,
Pur di non eſſer trovata col frodo
Avea paura, e parlò in queſto modo.

CCCXV.

Or non so io che ti possi più fare,
E che di non partir abbi cagione,
Però, o amor mio, ti vo' pregare,
Dapoi che hai la tua intenzione
Da me avuta, te ne deggi andare
Senza far meco più dimorazione,
Perchè sicura non mi terrò mai,
Se non quando partito ti sarai.

CCCXVI.

Che come io veggio menar niuna foglia,
Le mie compagne mi credo che sieno:
Però il partir da me non ti fia doglia.
Che sopra me le colpe tornerieno.
Ancorche sia il partir contro mia voglia
Pur io 'l consento, perche'l mal sia meno;
E perchè si fa notte, e noi abbiano
Andar ciascun di quì molto lontano.

CCCXVII.

Dirammi prima, giovane, il tuo nome,
Che accompagnata mi parrà con esso
Esser, e più leggier mi fien le some
D'amor, che non sarien sendo senz'esso.
Affrico disse: anima mia, or come
Potrò io stare non sendoti presso!
E'l nome suo le disse, e fece chiaro,
E mille volte insieme si baciaro.

CCCXVIII.

Io non potrei raccontar giammai quante
Fiate si furon per partir gli amanti,
Nè i baci o le parole, che fur tante
Che non si potrien dire in mille canti,
Ma puollo ben saper ciascun amante;
Se di questi piaceri ebbe mai tanti,
Quanto gran doglia sia, e che martire
Il partirsi da sì dolce disire.

CCCXIX.

E si baciaron non solo una volta
Ma più di mille; e poi che dipartiti
S' erano un poco, indietro davan volta,
E baciavansi i visi coloriti.
Anima mia, perchè mi sei tu tolta
Diceva l'uno all'altro, e infiniti
Sospir gittando partir non si sanno,
Ma or si parton, or tornano, or vanno.

CCCXX.

Ma poi che viden che più dilungare
Non si potea, e che'l partir li strigne,
Si presono amendua, e abbracciare
Si cominciorno, e sì l'un l'altro strigne
Che furon presso che per iscoppiare;
Sì fortemente amor di par gli strigne;
E così stetton gran pezzo abbracciati
Insieme i due amanti innamorati.

CCCXXI.

Pure alla fine l'un l'altro ha lasciato,
E per partirsi le man si toccaro:
E poi ch'alquanto s'ebbon rimirato
Il modo di trovarsi egli ordinaro:
Così l'un prese dall'altro commiato,
Sendo a ognun di lor molto discaro:
Vatti con Dio, Mensola mia, addio:
Va, che Dio mi ti guardi, Affrico mio.

CCCXXII.

Affrico se ne giva verso il piano;
Mensola al monte su pel colle tira,
Molto pensosa col suo dardo in mano,
E del mal fatto forte ne sospira:
Affrico, ch'era ancor poco lontano
Da lei, con gli occhi seguendo la mira:
A ogni passo indrieto si voltava
A rimirar colei, che tanto amava.

CCCXXIII.

Mensola ancora indrieto si volgeva
A rimirar colui, che a forza amava,
E che ferita sì forte l'aveva,
Che poco altro che lui desiderava:
E l'un con l'altro di lontan faceva
Spesso lor cenni, e atti, e salutava,
Infin che non fur lor dal bosco folto
E dalle coste e ripe il mirar tolto.

CCCXXIV.

Affrico si tornò dove nascoso
Avea il suo vestir quella mattina,
E quivi giunto senz'altro riposo
Si vestì la gonnella masculina:
Poi verso casa si tornò giojoso,
E giunto là la vesta feminina
Ripose nel suo luogo, che la madre
Non se ne accorse, nè ancora il padre.

CCCXXV.

E come che assai maninconia
Avesse avuto il giorno Giraffone,
E anche Almena mirando la via,
Se ritornar vedessino il garzone,
Quando da lor ritornar si vedia
Amendue n'ebbon gran consolazione,
E domandaron, perchè tanto stato
Fusse, che a casa non era tornato.

CCCXXVI.

Molte bugie, e scuse Affrico fece,
Per ricoprir l'occulto suo disire,
Il qual più che non fa fuoco la pece,
Ardeva più, e con maggior disire;
E pareagli aver fatto men ch'un cece,
E fra se stesso cominciò a dire:
Sarà mai domattina ch'io ritorni
A baciare il bel viso, e gli occhi adorni!

CCCXXVII.

E ogni cosa viene ricordando
Con seco stesso di ciò, ch'avea fatto,
Molto diletto di questo pigliando,
Rammentandosi ben di ciascun atto,
Ch'avean insieme fatto: ma poi quando
Il tempo fu, a dormir n'andò ratto,
Come pur punto dormir non potesse,
Ma tutta notte in tal pensieri stesse.

CCCXXVIII.

Torniamo un poco a Mensola, la quale
Tutta soletta si gìa verso il monte;
E pur parendole aver fatto male
Forte pentissi, e con le man la fronte
Si percotea, dicendo: poi che tale
Fortuna m'ha percossa con tante onte,
O morte vieni a me, ch'io te ne priego
Che non mi facci di tal grazia niego.

CCCXXIX.

Così passò del gran monte la cima,
Dipoi scendendo giù per quella costa,
Là dove il Sol percuote quando prima
Si leva, ch'ad oriente è contraposta:
E secondo che'l mio avviso stima,
Era la sua caverna in quella costa,
Forse un trar d'arco presso a un fiumicello,
In un luoghetto solitario, e bello.

CCCXXX.

E giunta alla caverna sua, in quella
Entrò occupata di molti pensieri;
E quivi ogni sua doglia rinnovella,
Dicendo: lassa a me! perche l'altr' ieri,
Quando Affrico mi vide tanto bella
Con Diana alla fonte da primieri,
Non fui io morta il giorno maladetto,
Ch' io mi scontrai in questo giovinetto?

CCCXXXI.

Non so, lassa tapina, con qual faccia
Vadi innanzi a Diana, nè che modo
Io mi debba tenere, o ch' io mi faccia
Che di paura mi consumo e rodo;
E ogni senso dentro mi s'agghiaccia,
E nella gola mi s'è fatto un nodo
Per la maninconia, e pel dolore
Ch' io sento dentro, che mi offende il core.

CCCXXXII.

Oimè, compagne mie, voi non pensate
Ch' io sia uscita fuor di vostra schiera:
Oimè, compagne mie, che solevate,
Tenermi tanto cara, quand' io era
Senza peccato, e con virginitate,
Ora mi caccierete come fiera,
E come quella, ch' al tutto ho corrott
Virginità, e vostra legge ho rotta.

CCCXXXIII.

Io posso annoverata essere ormai,
O Calisto, con teco. Come io
Già fusti Ninfa, e poi con molti guai
Diana ti cacciò per ogni rio,
Perchè t'ingannò Giove, come sai,
E in Orsa crudel ti convertìo,
E givi errando, e le caccie temevi,
Mugghiando quando favellar volevi.

CCCXXXIV.

O bella Ninfa a Diana compagna,
La qual fusti sforzata da Mugnone,
Diana, che di te ancor si lagna,
T'uccise nelle braccia del garzone:
Ora sei fatta fonte, e Mugnon bagna
A piè di te le ripe del vallone:
Io son di vostra schiera al mio dispetto,
Così fie questo giorno maladetto.

CCCXXXV.

E mi par già che Diana trasmuti
Le gambe mia in un corrente fiume,
Ovvero in fiere, e i miei pensier rimuti,
E come uccel mi pare aver le piume,
O alber fatta con rami fronduti
E di persona perduto il costume,
Nè son più degna del dardo portare,
Nè anche come Ninfa più cacciare.

CCCXXXVI.

O padre, o madre, o fratelli, o ſorelle,
Quando a Diana prima mi ſacraſte,
Voi mi metteſte le ſacre gonnelle,
E mi ricorda che mi comandaſte,
Che Diana ubidiſſi, e tutte quelle
Che ſeguon lei, e poi m'accompagnaſte
In queſti monti, non perch'io peccaſſi,
Ma ſempre mia virginità ſervaſſi.

CCCXXXVII.

Voi non penſate ch'io abbia rotto fede
Alla ſacra Diana, nè ch'io ſia
In tanta anguſtia, nè niun di voi vede;
Che ſe ſapeſte la mia gran follia,
In ver di me non avreſte mercede,
Anzi mi tratтereſte come ria,
E come peccatrice uccidereſte,
E certamente molto ben fareſte.

CCCXXXVIII.

Sì grave era la doglia e'l gran lamento
Che Menſola facea, e l'angoſcioſo
E duro pianto, con grave tormento,
Ch'io nol potrei mai por sì doloroſo
In ſcrittura, che per ognun cento
Maggior non foſſe il ſuo parlar pietoſo
Ch'avrebbe fatto ad ogni duro core
Per la pietà di lei ſentir dolore.

CCCXXXIX.

E con cotai lamenti e pianto amaro
Consumò quella notte; e apparito
Che fu il giorno bellissimo, e chiaro,
Perchè la notte non avea dormito,
Sì gli occhi lacrimosi l'aggravaro,
Ch'ogni spirito fu da lei partito;
Addormentossi mentre che piangea
Per la gran doglia che patito avea.

CCCXL.

Affrico, il qual nell'amoroso foco
Viepiù che mai ardeva, fu levato,
Come vide il mattin, che molto poco
La notte avea dormito, e fu inviato
Su verso il monte, e giunto fu nel loco
Dove con Mensola il giorno passato
Avea preso piacer, diletto, e gioja,
Come che alfine gli tornasse in noja.

CCCXLI.

Quivi credette Mensola trovare,
E non trovandola ivi, fra se stesso:
Egli è ancora assai tosto; e aspettare
La incominciò, perchè quando venisse,
Quivi il trovasse, e perche'l soprastare
Non gli paresse lungo, ei si misse
Per far grillande ind'oltre a coglier fiori
Piccoli e grandi, e di varii colori.

CCCXLII.

E fatta che n' ebbe una, in ſu capegli
Biondi ſi miſe, e dipoi la ſeconda
Ei preſe a far d' alquanti fior più belli,
Meſcolando con eſſi alcuna fronda
D' adorni fiori e gentili arbuſcelli,
Dicendo: queſta in ſu la treccia bionda
Con le mie man di Menſola porroe,
Quando verrà, e poi la bacieroe.

CCCXLIII.

Così aſpettava in vano il giovinetto
Menſola ſua, la quale ancor dormia,
Cogliendo fiori ind' oltre a ſuo diletto,
Perchè l' aſpettar grave non gli ſia,
E riguardando ſpeſſo nel boſchetto
Or quà, or là, ſe Menſola venia;
E ogni buſſo che ode, o che vede
Foglia menar che Menſola ſia, crede.

CCCXLIV.

Ma ſendo già più che ora di terza,
E non vedendo Menſola venire,
Aſpettò tanto che del Sol la sferza
Era ſi calda già, che ſofferire
Non ſi potea, onde più non iſcherza
Con fiori o con griſlande, ma ſentire
Cominciò pena, e farsi maraviglia
Alzando ſempre or quà, or là, le ciglia.

CCCXLV.

E cominciò, oimè, ſeco dicendo,
Che vorrà queſto dir, ch' ella non viene?
E fra sè nuovi penſier va volgendo,
Scuſa trovando ſpeſſo alle ſue pene,
E di lei mille caſi ancora avendo
Penſati, come ad altri ſpeſſo avviene,
Che diſiando che la coſa venga
Immaginan che aſſai coſe intervenga.

CCCXLVI.

Paſsò la nona, e veſpro, e già la ſera
Era venuta, e'l giorno già ſparito
Che Menſola venuta mai non era,
Onde Affrico rimaſe ſbigottito,
Forte turbato, e con cambiata cera
Di partirſi di lì preſe partito,
Dicendo, forſe ch' ella avrà trovato
Tra via le ſue compagne in qualche lato,

CCCXLVII.

Le quai l'avranno forſe ritenuta;
Però l'aſpettar mio ſarebbe vano,
E veggo già la notte eſſer venuta,
E ho andar di qui molto lontano;
E ben ch' io abbia oggi la beſta avuta
Per aſpettarla in queſto loco ſtrano,
Io ci ritornerò pur domattina,
E per girſene ſceſe la collina.

CCCXLVIII.

Mensola si era in su la nona desta,
Tutta dogliosa, e forte addolorata,
Sendole molte cose per la testa
Andate, e era molto spaventata
Ma non l'impedì tanto la tempesta,
Ch'ella si fusse pur dimenticata,
Ciò che'l giorno dinanzi avea promesso,
Ad Affrico del ritornar ad esso.

CCCXLIX.

Ma tanto s'era di ciò ch'avea fatto
Pentita, che disposta è non tornare
Dove avea fatto con Affrico patto
Di doversi quel dì con lui trovare:
E quando ella potesse in ciascun atto,
Volere il fallo suo grande occultare,
Acciocchè quando Diana venisse
Il fallo ch'avea fatto non sentisse.

CCCL.

Nè però le potè giammai del core
Affrico uscire, che continuamente
Non gli portasse grandissimo amore
E che nol disiasse occultamente;
Ma tanto la stringea forte il timore,
Che avea di Diana solamente,
Ch'ella non andò mai dove credesse
Ch'Affrico fusse, o trovarlo potesse.

CCCLI.

Così paſsò 'l ſecondo, e 'l terzo giorno,
Il quarto, il quinto, e 'l ſeſto, e poi il meſe,
Ch' Affrico mai non vide il viſo adorno
Della ſua amante: ma con molte offeſe
Vivea, facendo ſovente ritorno
Nel luogo, dove Menſola ſua preſe,
In quà, e in là per lo monte cercando,
Molte coſe di lei immaginando.

CCCLII.

Ma nulla venne a dir la ſua fatica,
Che la fortuna già fatta invidioſa
Di lui, e d' ogni ſuo piacer nimica,
Volle por fine miſera, e doglioſa
Alla ſua vita dolente, e mendica,
Come quella, che mai non trova poſa,
Ma ſempre va le coſe rivolgendo,
Del mondo mai nulla fermo tenendo.

CCCLIII.

Perchè gia ſendo un meſe, e più paſſato,
Che non potè mai Menſola vedere,
Eſſendogli pel gran dolor mancato
Sì la natura, e la forza, e il potere
Che un animal parea già diventato
Nel viſo, nel parlare, e nel tacere:
E il capo biondo, e ſmorto era venuto
Senza parlare, e ſtava come muto.

Eſſendo

CCCLIV.

Essendo un giorno a guardia dell' armento,
Indi oltre a piè del monte, come spesso
Egli era usato, gli venne in talento
Di gire al loco, là dove promesso
Da Mensola gli fu con sacramento
Di ritornare a lui; e fussi messo,
Lasciando del bestiame il grande stuolo,
Sol con un dardo in man pel camin solo.

CCCLV.

E pervenuto all' acqua del vallone,
Ove Mensola sua sforzata avea,
Quivi mirandosi intorno il garzone:
O Mensola, in fra se stesso dicea,
I non credetti mai tal falligione
Della tua fe, che promesso m' avea
Di ritornar con sacramenti, e giuri;
Or par ben che gl' Iddii, nè me tu curi.

CCCLVI.

Non ti ricorda quando che le mani
Insieme in questo loco ci pigliammo,
E con tuoi sacramenti falsi, e vani
Dicesti di tornar; poi ci baciammo
Insieme gli occhi, che stanno or lontani,
E di tal luogo dopo ce n'andammo?
Non ti ricorda quanti testimoni
Aggiugnesti alle tue promessioni?

CCCLVII.

Io non potrei dir mai quanti lamenti
Affrico fece il dì quivi piangendo:
E per crescer maggiori i suoi tormenti,
Giva ogni cosa quivi rivolgendo,
Del suo amore tutti gli accidenti
Buoni e cattivi; e per questo crescendo
La doglia sua ogn' or molto maggiore,
Uscir diliberò di tal dolore.

CCCLVIII.

E sopra l'acqua del fossato gito,
L'acuto dardo si recava in mano:
Al petto pose quel ferro pulito,
E in terra l'aste, e diceva: o villano
Amor, che m' hai condotto a tal partito,
Ch' io mora in questo loco tanto strano;
E pure innanzi ch' io voglia piu stare
In cotal vita, mi vo disperare.

CCCLIX.

O padre, o madre, fatevi con Dio;
Io me ne vo nell' inferno angoscioso,
E tu fiume ritieni il nome mio,
E manifesterai il doloroso
Caso, ch' è occorso, sì crudele, e rio:
A cui ti vederà si sanguinoso
Correre, o lasso del mio sangue tinto!
Paleserai ov' amor m'ha sospinto,

CCCLX.

E detto questo Mensola chiamando,
Il ferro tutto nel petto si mise,
Il quale al cor tostamente passando
Il giovinetto di subito uccise:
Perchè morto nell'acqua allor cascando,
L'anima da quel corpo si divise;
E l'acqua che correa per la gran fossa
Del sangue tinta tornò tutta rossa.

CCCLXI.

Facea quel fiume, come ei fa ancora,
Di se due parti, alquanto giù più basso,
E quella parte, che fa minor gora,
Presso alla casa del giovane lasso
Correva sanguinosa, essendo ancora
Girasson fuori, e non dal fiume arrasso;
Videl tinto di sangue, onde nel core
Gli venne annunzio di futur dolore.

CCCLXII.

Perchè senza dir nulla di presente
Ne gì ove sentì ch'era il suo armento:
Affrico non trovando, immantenente
Su per lo fiume non con passo lento
Tenne per ritrovare, primamente
Del sangue, che venia 'l cominciamento,
E di chi fusse, e chi n'era cagione,
E giunse al loco ove Affrico trovone.

CCCLXIII.

Quando vide il figliuol morto giacere
Col dardo fitto nel giovinil petto,
Appena in piè si potè sostenere,
Tanto fu quivi dal dolor costretto;
E per l'un braccio con gran dispiacere
Il prese, e disse: oimè qual maladetto
Braccio fu, che ti diè cotal ferita!
O figliuol mio, chi ti tolse la vita?

CCCLXIV.

E lo trasse dell'acqua, e in sulla riva
Il pose lacrimando il padre vecchio,
E con dolor quel giorno maladiva,
Dicendo, o figlio del tuo padre specchio,
Or che farà la tua madre cattiva,
Che non avrà giammai un tuo parecchio!
Che ci fai sì tapini, e pien di duoli,
Poi che di te noi sian rimasi soli.

CCCLXV.

E'l fitto dardo gli cavò del core,
E il ferro rimirava con tristizia,
E poi diceva con pianto, e dolore:
Chi ti lanciò con sì crudel nequizia
Nel petto, figliuol mio, con tal furore?
Ch'io ho perduto ogni bene e letizia:
Credo che fu Diana dispietata
Che del mio sangue ancor non è saziata.

CCCLXVI.

Ma poi ch'ebbe quel dardo rimirato
Più, e più volte, conobbe ch' egli era
Quel, che'l ſuo figlio ſempre avea portato,
Perchè con triſta, e lacrimoſa cera
Diſſe, o tapin figliuolo ſventurato,
Qual fu quella cagion cotanto fiera,
Che ti conduſſe quì a ſi ria ſorte,
E chi ti diè col tuo dardo la morte.

CCCLXVII.

Poi dopo molto doloroſo pianto
Giraffone il figliuol ſi gittò in collo,
E preſe il dardo doloroſo tanto;
Alla caſetta ſua così portollo:
Alla ſua donna il fatto tutto quanto,
Piangendo ſempre forte raccontollo,
E'l dardo le moſtrava, e sì diceva
Come del petto tratto gliè l'aveva.

CCCLXVIII.

Se la madre fè quivi gran lamento
Non ne dimandi perſona neſſuna,
Che dir non ſi potrebbe a compimento
Le grida, e il pianto per coſa veruna:
E quanta doglia ſentì con tormento,
Beſtemmiando gl' Iddei, e la fortuna,
E il viſo ſtretto con quel del figliuolo
Tenea piangendo, e menando gran duolo.

CCCLXIX.

Pure alla fin, com' era loro usanza
A quel tempo di far de' corpi morti,
Così allor dopo gran lamentanza,
E urli, e pianti durissimi, e forti,
Arsen quel corpo con grande abondanza
Di lacrime, e dolor senza conforti,
Come color ch' altro ben non avieno,
E vediensel venuto così meno.

CCCLXX.

E poi ricolsen la polver dell' ossa
Del lor figliuolo, e al fiume n' andaro,
Là dove l' acqua correva anco rossa
Del proprio sangue del lor figliuol caro;
E in su la riva facieno una fossa,
E dentro poi la polver sotterraro,
Acciò che 'l nome suo non si spegnesse,
Ma sempre seco il fiume il ritenesse.

CCCLXXI.

Da poi in quà quel fiume dalla gente
Affrico si chiamò, e ancor si chiama:
Quivi restar assai tristi, e dolenti
Il padre, e la sua madre molto grama:
Tal fu la fine d' Affrico piacente;
Così al fiume rimase la fama.
Or lasciam quì, e ritorniamo ormai
A Mensola la qual pregna lasciai.

CCCLXXII.

Mensola in questo mezzo assai dolente
Era venuta, e con maninconia,
Ma pur veggendo che levar niente
Di ciò, che fatto avea, non si potia,
De' casi avversi tornò paziente,
E cominciò con la sua compagnia
Alcuna volta pure a ritrovarsi,
E contro alla sua voglia rallegrarsi.

CCCLXXIII.

E più fiate si trovò con quelle
Ninfe, che'l giorno eran con essa sute
Che Affrico la prese, e le novelle
Per tutte l'altre già eran sapute,
Non dico del peccato, ma come elle
Dal giovane pigliar furon volute,
E Mensola con sue scuse e bugie
Fè creder lor com' ella si fuggie.

CCCLXXIV.

Così più ogni giorno assicurata,
Mensola s'era, da poi ch' ella vede
Che dalle sue compagne era onorata,
Si come mai, e ciascuna si crede,
Si com' ella non sia contaminata,
Ed alle sue bugie si dava fede,
Perchè ancora a Diana credea
Il peccato celar, che fatto avea.

CCCLXXV.

Non però amor l'avea tratto del petto
Affrico, ch'ella non si ricordasse
Del nome suo, e del preso diletto,
E che tacitamente non lo amasse,
Quando avea tempo, e ch'alcun sospiretto
Occultamente per lui non gittasse,
Sì come innamorata, e paurosa
Tenea la fiamma dentro al core ascosa.

CCCLXXVI.

E come far solea già cominciava
Con le compagne sue, col dardo in mano,
A gir cacciando; e quand'ella arrivava
Dove Affrico la prese, di lontano
Quel luogo rimirando, sospirava,
Dicendo fra se stessa molto piano:
Affrico mio, quanto di gioja avesti
Già in quel loco quando mi prendesti!

CCCLXXVII.

Or non so io quel che di te si sia,
Ma credo ben che stai in gran tormento
Per me: ma non è la colpa mia,
La paura mi toglie ogni ardimento.
Così dicendo volentier vorria
Affrico suo aver fatto contento,
Ove credesse che giammai saputo
Da Diana, o da Ninfa fusse suto.

CCCLXXVIII.

Vivendo adunque Mensola in tal vita,
Innamorata, e suggetta, e in temenza,
Alquanto nel bel viso impallidita
Era venuta per quella semenza,
Che nel suo corpo già era fiorita;
Passò tre mesi senza aver temenza
Di partorir giammai, o far figliuolo,
Com' ella fece poscia con gran duolo.

CCCLXXIX.

Ma facendo suo corso la natura,
In capo di tre mesi incomincioe
A manifesto far la creatura
Che dentro al ventre suo s' ingeneroe,
Per la qual cosa a se ponendo cura,
Mensola forte si maraviglioe,
Vedendosi ingrossare il corpo, e i fianchi
E di gravezza pieni e fatti stanchi.

CCCLXXX.

Di questo si facea gran maraviglia
Mensola, la cagion non conoscendo,
Come colei che mai figliuol, nè figlia
Non avia fatto; ma fra se dicendo:
Saria questo difetto che mi piglia
Sì la persona, e ognor va crescendo:
E ogni giorno vengo più pesante,
E fommi tutta suggente, e cascante!

CCCLXXXI.

Una Ninfa abitava in quella piaggia,
Un mezzo miglio a Mensola vicina,
In una spelonca profonda, e selvaggia,
Ch' era maestra d'ogni medicina,
E sopra l'altre ell'era la piu saggia,
E ben sapeva tutta ogni dottrina,
E di cento anni, o più ell'era vecchia,
E chiamata era Ninfa Sinadecchia.

CCCLXXXII.

Mensola puramente andò a questa,
Dicendo: madre mia, il tuo consiglio
M'è di bisogno; e poi le manifesta
Il caso suo, e ciascun suo periglio:
Sinadecchia con la crollante testa
Rispose tosto con turbato ciglio:
Figliuola mia, tu hai con Uom peccato,
E non puoi tener più questo celato.

CCCLXXXIII.

Mensola nel bel viso tornò rossa,
Udendo tal parole, per vergogna,
E non veggendo che negare il possa,
Con gli occhi bassi timida trasogna,
Volendosi mostrar di questo grossa;
Ma poi veggendo che non le bisogna
Celarlo a lei, che tutto conoscea,
Senza guardarla, o risponder, piangea.

CCCLXXXIV.

Sinadecchia veggendo il ſuo lamento,
E la vergogna, e la ſua puritate,
S'avvisò che di ſuo conſentimento
Non fuſſe queſto, o di ſua voluntate,
Ma fuſſe ſtato con isforzamento,
Perchè alquanto le venne pietate,
E per volerla un poco confortare,
In cotal modo cominciò a parlare.

CCCLXXXV.

Figliuola mia, queſto peccato è tale,
Che non potrai celarlo lungamente;
E come ch'abbi fatto pur gran male
Non vò però che tanto fieramente
Tu ti ſconforti, ch'ormai poco vale
Se tu te n'uccideſſi veramente;
Ma vegnamo a' rimedi, e dimmi come,
E chi ti tolſe di caſtità il nome.

CCCLXXXVI.

Menſola a queſto nulla riſpondea,
Ma per vergogna il capo in grembo poſe
A Sinadecchia, e'l viſo naſcondea,
Udendo rammentarſi cotal coſe,
E gli occhi ſuoi ſon fatti una grondea
Di lacrime, che verſan doviziose,
Tanto forte piangea dirottamente,
Senza parlar, o riſponder niente.

CCCLXXXVII.

Ma Sinadecchia pur le disse tanto
Con sue parole, ch' ella confessoe
Con voce rotta, e con singhiozzi, e pianto,
Si come un giovanetto l' angannoe:
E in che modo il fatto tutto quanto,
E come ultimamente la sforzoe,
E poi a pianger cominciò più forte
Per la vergogna, chiamando la morte.

CCCLXXXVIII.

La vecchia Ninfa, quando questo intese,
Come per sottil modo fu ingannata,
E quanti lacci quel giovane tese,
Pietà le venne della sventurata;
Poi con parole alquanto la riprese
Del fallo suo, perchè un'altra fiata,
Sotto cotal fidanza non peccasse,
E perchè più ingannar non si lasciasse.

CCCLXXXIX.

Poi tanto seppe dirle, e confortarla
Ch' ella la fece del pianger restare,
Promettendole sempre d' ajutarla,
Come figliuola, in ciò che potrà fare.
Poi d' ogni cosa volendo avvisarla,
In cotal modo cominciò a parlare:
Figliuola mia, cio ch' io ti dico intendi,
E fa che bene ogni cosa comprendi.

Quando

CCCXC.

Quando compiuti i nove mesi avrai,
Dal giorno che peccasti incominciando;
Una creatura tu partorirai;
Allor la Dea Lucina tu chiamando
Il suo avviso le dimanderai,
E ella tel darà; e poscia quando
Nato sarà, quel che fia vederemo
E bene a ogni cosa provederemo.

CCCXCI.

E tu di questo non ti dar pensiero;
Lascialo a me, ch'io ho di già pensato
Dentro del cor ciò che fa di mestiero,
E quel che far dovrem quando fia nato.
Ma fa che fuori di questo sentiero
Non vadi in questo mezzo, che'l peccato
Non si palesi a color che nol sanno,
Che tornar ti potrebbe in troppo danno.

CCCXCII.

Ma sola ti starai nella caverna,
E panni porta larghi quanto puoi;
Senza cintura, che non si discerna
Il corpo grande pe' peccati tuoi:
E quivi pianamente ti governa
Dandoti pace, e, sì come far suoi,
Spesso ten vieni a me ch'io ti diroe
Ciò che tu debba far intorno a cioe.

M

CCCXCIII.

Queste parole dieron gran conforto
Alla fanciulla, e disse, madre mia:
Poi che condotta sono a questo porto
Pel mio peccato, e per la mia follia,
E ben conosco molto chiaro e scorto
Che'l vostro ajuto molto buon mi fia,
A voi mi raccomando, e al vostro ajuto,
Però che ogn'altro consiglio ho perduto.

CCCXCIV.

Or te ne va, Sinadecchia rispose,
Ch'io t'atterrò ben ciò ch'i t'ho promesso,
E non ti dar pensier di queste cose;
Tien pur celato il peccato commesso.
Mensola con le guancie lacrimose
Disse, io'l farò, e pel camin più presso
Si mise, e ritornò alla sua stanza,
Alquanto confortata di speranza.

CCCXCV.

Quivi si stava pensosa e dolente,
Senza gir mai, come soleva, attorno,
E per compagno tenea nella mente
Affrico bello col suo viso adorno;
E perchè sempre continuamente
Il corpo le crescea di giorno in giorno,
Senza cintura i suoi panni portava,
E assai spesso a Sinadecchia andava.

CCCXCVI.

E cominciolle a crescer sì nel core
Per la creatura ancor non partorita
Contro ad Affrico un sì fervente amore,
Che volentier ne vorrebbe esser ita
Con esso lui a starsi a tutte l'ore
Il giorno ch'ella si tenne tradita;
E'l dì se ne pentiva mille fiate,
Chiamando lui con lacrime versate.

CCCXCVII.

Questo pensier la fé più volte andare
Al luogo, ov' ella fu contaminata,
Sol per potere Affrico suo trovare,
Per esserne con lui a casa andata,
Ma non si seppe mai tanto arrischiare
Per la vergogna d'andar sola nata
A casa sua; e pur presso v'andoe
Alcuna volta, e poi in drieto tornoe.

CCCXCVIII.

Ella il cercava, perchè non sapea
Come per lei si fusse disperato;
E già il suo corpo sì cresciuto avea,
E'l peso del fantin si aggravato,
Ch' andar attorno ormai più non potea,
Perchè senza cercare in alcun lato
Si stava alla caverna e aspettava
Del parto il tempo, che già s'appressava.

CCCXCIX.

E tanta grazia le fè la fortuna,
Che 'n questo tempo non si accorse mai
Ch' ell' avesse peccato Ninfa alcuna,
E già trovate n' avea pure assai,
Come che maraviglia ciascheduna
Di lei si desse ne' tempi sezzai,
Vedendola sì magra nella faccia,
E non andar come solea a caccia.

CCCC.

Diana in questo mezzo a Fiesol venne,
Come usata era sovente di fare:
Grande allegrezza per molte si tenne,
Sentendo di Diana il ritornare,
E ciascheduna Ninfa festa fenne,
E cominciansi spesso a ragunare,
Come usate eran con lei molto spesso
Tutte le Ninfe da lungi e da presso.

CCCCI.

Mensola sentì ben la sua venuta,
Ma comparir non volle innanzi a lei
Per non esser da lei mal ricevuta,
Dicendo, s' io v' andassi, io non potrei
Tener celata la cosa ch' è suta,
E grande strazio di me far vedrei;
E fu da Sinadecchia consigliata
Che non v' andasse, e si stesse celata.

CCCCII.

Avvenne adunque in questi giorni un die
Ch' alla caverna sua Mensola stando
Per tutto il corpo doglie si sentie,
Perchè la Dea del parto allor chiamando,
Un fanciul maschio quivi partorie,
Il qual Lucina di terra levando
Gliel pose in collo, e disse: questo fia
Ancor gran fatto, e di quivi sparia.

CCCCIII.

Come che doglia grande, e smisurata
Mensola avea sentita, come quella
Che a tal partito mai non era stata,
Vedendosi aver fatta una sì bella
Creatura, fu alquanto alleviata
La pena, e presto una gonnella
Gli fece, come seppe, e poi lattollo,
E mille volte quel giorno baciollo.

CCCCIV.

Il fanciullo era sì vezzoso e bello,
E tanto bianco ch' era maraviglia:
I capelli eran biondi, e ricciutello
In ogni cosa il padre suo simiglia
Sì propriamente, che pare, a vedello,
Affrico ne' suoi occhi, e nelle ciglia,
E tutta l' altra faccia sì verace
Che a Mensola per questo assai più piace.

CCCCV.

E tanto grande amor posto gli avea,
Che di mirarlo non si può saziare:
A Sinadecchia portar nol volea
Per non volerlo da se dilungare,
Parendo a lei in mentre che'l vedea,
Affrico veder proprio e a scherzare;
Cominciava con lui, e fargli festa,
E con le man gli lisciava la testa.

CCCCVI.

Diana avea più volte dimandato,
Che di Mensola fusse, alle compagne:
Le fu risposto da chi l'era al lato,
Ch'era gran pezzo che'n quelle montagne
Veduta non l'aveano in nessun lato.
Altre dicean, che per certe magagne,
E per difetto ch'ella si sentia,
Davanti a lei con l'altre non venia.

CCCCVII.

Un dì, che di vederla fu disposta,
Perchè l'amava molto, e tenea cara,
Con tre Ninfe ne gì per quella costa,
Dove la sventurata si ripara,
E giunta alla caverna senza sosta,
Dinanzi all'altre Diana si para,
Credendola trovar, e non trovolla
E allora a chiamarla incominciolla.

CCCCVIII.

Ell' era andata col ſuo bel fantino
Inverſo al fiume, non molto lontana,
E'l fanciul traſtullava ad un caldino
Quando ſentì la voce proſſimana,
Chiamarſi forte con chiaro latino:
Allor mirando in su vide Diana
Con le compagne ſue, che giù venieno;
Ma lei ancor veduta non avieno.

CCCCIX.

Sì forte sbigottì Menſola quando
Vide Diana, che nulla riſpoſe,
Ma per paura tutta via tremando
In un ceſpuglio tra' pruni naſcoſe
Il bel fantino, e lui ſolo laſciando,
Di fuggirſi di quivi ſi diſpoſe,
E verſo il fiume gì preſto e corrente
Tra quercia, e quercia aſſai naſcoſamente.

CCCCX.

Ma non potè ſi coperta fuggire,
Che pur correndo Diana la vide;
Poi cominciò quel fanciullo a udire
Il qual piangea con diverſe ſtride.
Diana cominciò allora a dire
Inver di lei con altiſſime gride:
Menſola non fuggir, che non potrai,
Nè, s'io vorrò, il fiume paſſerai.

CCCCXI.

Tu non potrai fuggir le mie ſaette,
Se l'arco tiro, o ſciocca peccatrice.
Menſola già per queſto non riſtette,
Ma fugge quanto può alla pendice:
E giunta al fiume dentro vi ſi mette
Per trapaſſarlo: ma Diana dice
Certe parole, e al fiume le manda,
E che ritenga Menſola comanda.

CCCCXII.

La ſventurata era già in mezzo l'acque
Quand' ella i piè venir men ſi ſentìa:
E quivi ſi come a Diana piacque,
Menſola in acqua ancor ſi convertìa:
E ſempre poi in quel fiume ſi giacque
Il nome ſuo, e ancor tutta via
Per lei il fiume Menſola è chiamato.
Or v'ho del ſuo principio raccontato.

CCCCXIII.

Le Ninfe, ch'eran quivi, ciò veggendo
Come Menſola era acqua diventata,
E giù pel fiume ſe ne va correndo,
Perchè prima l'aveano molto amata;
Per pietà tutte dicean piangendo;
O miſera compagna ſventurata!
Qual peccato fu quel, che t'ha condotta
A correr sì com'acqua a frotta, a frotta.

CCCCXIV.

Diana disse lor che non piangessino,
Che quel martir molto ben meritava:
E perchè 'l suo peccato elle vedessino,
Dove il fanciul piangea le menava.
Poi disse lor ch' in braccio lo prendessino
Traendol di que' pruni ov' egli stava:
Allor le Ninfe sel recorno in braccio,
Di quel cespuglio e il trassen molt' avaccio.

CCCCXV.

Molta festa le Ninfe gli facieno,
Vedendol tanto piacevole, e bello,
E raccettarlo volentier vorrieno
Con esso loro, e in que' monti tenello:
Ma a Diana dirlo non volieno,
La qual comandò lor che tosto quello
Fantin portato a Sinadecchia sia,
E con loro ella ancor si mise in via.

CCCCXVI.

Giunta Diana a Sinadecchia disse
Com' ella aveva quel fantin trovato
In un cespuglio, ove Mensola il misse,
Per celato tenere il suo peccato:
Ma ella dopo questo poco visse
Che fuggendo ella, e volendo il fossato
Di là passare, il fiume la ritenne:
E com' io volli allora acqua divenne.

CCCCXVII.

Mentre Diana dicea tal parole
La vecchia Ninfa per pietà piangea,
Tanto il caſo di Menſola le duole,
E quel fantino in braccio ella prendea,
E a Diana diſſe, o chiaro ſole,
Da io in fuor, neſſuna non ſapea
Queſto peccato, che a me ſola il diſſe,
E tutta nelle mie man ſi rimiſſe.

CCCCXVIII.

Poi a Diana ogni coſa ebbe detto,
Come Menſola ſtata era sforzata,
E come e dove da un giovinetto,
E in che modo da lui fu ingannata:
Poi diſſe, o noſtra Dea, io ti prometto
Per quella fè ch'io t'ho ſempre portata,
Che s'io non era, morta ſi ſarebbe,
Ma io non la laſciai, ſi me ne increbbe.

CCCCXIX.

Da poi che tu l'hai fatta diventare
Acqua, ti priego almen che tu mi doni
Queſto fantino ch'io lo vo portare
Di quì lontano in certi valloni,
Ov'io ricordo anticamente ſtare
Uomini con lor donne a lor magioni:
A loro il donerò, che car l'avranno,
E me' di noi allevare il ſapranno.

CCCCXX.

Quando Diana tal parole intese,
Come Mensola stata era tradita,
Alquanto del suo mal pietà le prese,
Perchè molto l'amò, quando era in vita.
Ma perchè l'altre da cotali offese
Si guardassen, mostrossi incrudelita,
E disse a Sinadecchia, che facesse
Di quel fantin ciò che far ne volesse.

CCCCXXI.

Poi si partì con la sua compagnia,
A Sinadecchia quel fanciul lascioe,
La qual, dipoi che vide andata via
Diana, tostamente si levoe
Con esso in collo, e'n quelle parti gia,
Ove Mensola bella l'acquistoe,
Che ben sapea per tutto ogni riviera,
Tanto tempo per que' monti usata era.

CCCCXXII.

E già avea da Mensola udito,
Come avea nome quel che la sforzoe,
E più da lei ancora avea sentito,
Quando partissi, in qual parte n'andoe;
Perchè considerando ogni partito
Troppo ben quel garzon ella stimoe
In quella valle stessa, ove vedeva,
Una casetta, che fumo faceva.

CCCCXXIII.

Laggiù n'andò, non con poca fatica,
E per ventura si trovò Almena,
Alla qual disse, carissima amica,
Grande è quella cagion che qui mi mena,
Ed è pur di bisogno ch'io tel dica,
Però ti prego che non ti sia pena
D'ascoltare una gran disavventura,
E come è nata questa creatura.

CCCCXXIV.

Poi ogni cosa le venne narrando,
Com'un giovine ch' Affrico avea nome,
Una Ninfa sforzò, e come, e quando
A parte a parte disse, e poscia come
Ell'era ita gran pezzo tapinando,
Poi partorì questo sì nobil pome;
E poi come Diana trasmutoe
La Ninfa in acqua, e dove la lascioe.

CCCCXXV.

E come quel fantino avea trovato
Diana in molti pruni, e come a lei
Con altre Ninfe alfin l'avea donato:
Ma mentre che cotal cose costei
Racconta, Almena ebbe rimirato
Nel viso del fanciullo, e disse, omei!
Questo fanciul propriamente somiglia,
Affrico mio, e poi in braccio il piglia.

CCCCXXVI.

E lacrimando per grande allegrezza
Mirando quel fantin, le par vedere
Affrico proprio in ciascuna fattezza,
E veramente gliel par riavere,
E lui baciando per gran tenerezza,
Diceva: figliuol mio, gran dispiacere
Mi fia contando il grandissimo duolo,
La morte di tuo padre e mio figliuolo.

CCCCXXVII.

Poi cominciò a Sinadecchia a dire
Del suo figliuol per ordine ogni cosa,
E come stette gran tempo in martire,
E della morte sua sì dolorosa:
E stando questo Sinadecchia a udire
Venne del caso d'Affrico pietosa,
E con lei insieme per questo piangea,
In questo Giraffon quivi giungea.

CCCCXXVIII.

Quand'egli intese il fatto similmente,
Per letizia piangea, e per dolore,
E mirando il fantino, certamente
Affrico gli parea, onde maggiore
Allegrezza non ebbe in suo vivente;
Poi facendogli festa con amore;
E il fanciul quando Giraffon vide
Da naturale amor mosso gli ride.

CCCCXXIX.

Sì grande fu la letizia e la festa,
Che fer costoro in buona veritade,
Che se non fusse che pur gli molesta
Il cor de' due amanti la pietade,
Nessuna ne fu mai simile a questa.
Ma poi che Sinadecchia l'amistade
Con loro ebbe acquistata, volle gire
Alla montagna, e da lor dipartire.

CCCCXXX.

Giraffon mille grazie le ha renduto,
E Almena similmente ancora
Del buon servigio da lei ricevuto,
E molto quivi ciaschedun l'onora.
Ma poi che Sinadecchia ebbe il saluto
Renduto lor, senza far piu dimora
Alla spelonca sua si ritornava
E il fantino con lor quivi lasciava.

CCCCXXXI.

La novella fu subito saputa
Per tutti i monti, e ciascheduno intese
Come Mensola era acqua divenuta,
E molte Ninfe gran pietà ne prese:
Ma dopo alquanto Diana si muta
Di cotal luogo, e in altro paese
N'andò, com'era usata primamente,
A munir le sue Ninfe parimente.

CCCCXXXII.

Rimase adunque le Ninfe in tal mena
Sempre quel fiume Mensola chiamaro.
Torniamo a Giraffone, e Almena,
Che quel fantin con il latte allevaro
Del lor bestiame, e non con poca pena,
E per nome Pruneo e' lo chiamaro,
Perchè tra pruni pianger fu trovato,
E così sempre fu dipoi chiamato.

CCCCXXXIII.

E crescendo Pruneo venne sì bello
Della persona, che se la natura
L'avesse fatto in pruova col pennello,
Non potea dargli più bella figura:
E venne destro più ch'un lioncello
Arditissimo, e fiero oltra misura;
E tanto proprio il padre era venuto,
Che da lui non sariesi conosciuto.

CCCCXXXIV.

Gran guardia ne faceva Giraffone,
E Almena ancor la notte e'l die,
E più volte gli disson la cagione
Come Affrico suo padre si morie,
Perchè paura n'avesse il garzone,
E non ardisse andar per quelle vie;
E della madre sua i gravi danni;
E così stette insino a diciott' anni.

CCCCXXXV.

Paſſò poi Atalante in queſta parte
Dell' Europa con infinita gente,
Come ſcritto ſi trova in molte carte:
Per Toſcana paſſò ultimamente,
E vide Apollin facendo ſu'arte,
Che'l poggio Fieſolano certamente
Era il me' poſto, e l'aere più ſano
Di tutta Europa, per monte, e per piano.

CCCCXXXVI.

Atalante vi fece edificare
Una Città, che Fieſole chiamoſſi:
Le genti cominciarono a pigliare
Di quelle Ninfe che laſſù trovoſſi,
E qual potè dalle lor man campare,
Da tutti queſti poggi dileguoſſi;
E coſì fur quelle Ninfe cacciate,
E quelle che fur preſe, maritate.

CCCCXXXVII.

E tutti gli abitanti del paeſe
Atalante gli volle alla Cittade.
Giraffon, quando queſto fatto inteſe,
Toſto n'andò con buona volontade,
E menò ſeco il piacente, e corteſe
Pruneo, adorno d'ogni dignitade;
E Almena pure comparì davante
Con riverenza al ſignore Atalante.

CCCCXXXVIII.

Quando Atalante vide il vecchio antico,
Assai con buona grazia il ricevette,
E presel per la man si come amico,
E tal parole verso lui ha dette:
O vecchio savio intendi quel ch' io dico,
Che la mia fede ti giura, e promette
Che se' n questa Città tu abiterai,
De' miei maggior consiglier tu sarai.

CCCCXXXIX.

E meco abiterai nella mia rocca,
Insieme ancora con questo tuo figlio.
Giraffon tal parole inver lui scocca:
O Atalante, sempre il mio consiglio
Presto sarà a quel, che la tua bocca
Comanderà: ma io mi maraviglio
Ch' avendo teco Uomin tanto savi,
Più ch' io non sono, a far questo mi gravi.

CCCCXL.

Tu dì ver ch' io ho meco savia gente,
Atalante rispose: ma perch' io
Veggio ch' essere dei anticamente
Stato in questo paese al parer mio,
E saper debbi tutto il convenente
Di questi luoghi, quale è buono o rio,
In molte cose mi puoi esser buono
In questo loco ov' arrivato io sono.

CCCCXLI.

Giraffon disse, lacrimando quasi:
Oimè, Atalante, che tu parli il vero,
Ch'io sono antico, e de' miei gravi casi
Ti vuò manifestar tutto l'intero,
E non è molto tempo ch'io rimasi
Sol con la donna mia in tal pensiero
Se non che costui poi mi fu recato,
Ch'è figliuol d'un mio figlio sventurato.

CCCCXLII.

Poi gli contava il fatto com'era ito
D'Affrico suo, e Mensola sua amante:
E poscia di Mugnon, che fu ferito,
E morto da Diana, e tutte quante
Le sue sventure disse, e poi col dito
Gli dimostrava di drieto, e davante
Il fiume; il come, il nome gli dicea,
E la cagion, che così nome avea.

CCCCXLIII.

E poi ad Atalante si voltoe,
Dicendo io vuò fare il tuo comando:
Atalante di questo il ringrazioe,
E poi inverso di Pruneo mirando,
E piacendogli molto, lo chiamoe,
E poi inver di lui così parlando
Gli disse, io vuò che sii mio servidore,
Alla mia mensa, per lo mio amore.

CCCCXLIV.

Così Atalante fece Giraffone
Suo consigliere, e'l giovine Pruneo
Dinanzi a lui serviva per ragione,
E tanto bene a far questo imprendeo,
Ch' era a vederlo grande ammirazione;
E oltre a questo la natura il feo
Adatto, e forte tanto, che non trova
Nessun che'l vinca a fare alcuna prova.

CCCCXLV.

E d' ogni cosa maestro divenne,
Tanto che fiera non potea campare
Dinanzi a lui si ottimo, e solenne
Corridore era, e destro nel saltare,
E si ben l'arco nelle sue man tenne;
Che vinto avria Diana a saettare:
Costumato, e piacevole era tanto,
Ch' io non potrei giammai raccontar quanto.

CCCCXLVI.

Atalante gli pose tanto amore
Vedendo ch' era sì savio, e valente,
Che Siniscalco il fè con grande onore,
Sopra la terra, e sopra la sua gente,
E di tutto il paese guidatore,
Ond' ei reggeva sì piacevolmente,
Ch' era da tutti amato, e ben voluto,
Tanto ei dava ad ognuno il suo dovuto.

CCCCXLVII.

E gia venticinque anni, e più avea,
Quando Atalante gli diè per mogliera
Una fanciulla, la qual Tironea
Era il ſuo nome, e figliuola ſi era
D' un gran baron, che con ſeco tenea:
E diegli ancor tutta quella rivera,
Ch' in mezzo è tra Menſola e Mugnone,
E queſta fu la dote del garzone.

CCCCXLVIII.

Pruneo fè far la Chieſa di Maiano,
Ivi di ſopra un nobil caſamento,
Donde vedeva tutto quanto il piano,
E afforzollo d' ogni guernimento;
E quel paeſe, ch' era molto ſtrano,
Toſto dimeſticò, sì com' io ſento,
E queſto fece ſol per grande amore
Ch' al paeſe portava di buon core.

CCCCXLIX.

Quivi gran parte del tempo abitava,
Dandoſi ſempre ſollazzo, e piacere:
E diceſi che ſpeſſo a' fiumi andava
Della ſua madre, e del padre a vedere,
E che co' loro ſpiriti parlava,
Dell' acque uſcendo voci chiare, e vere,
E piene di ſoſpiri, e di pietate,
Gli ricordavan le coſe paſſate.

CCCCL.

Giraffon ristorato de' suoi danni
Gran tempo visse, ma poi che sua vita
Ebbe finiti i suoi lunghissimi anni,
Di questo mondo fece dipartita,
E Almena lasciò con molti affanni,
La qual come sua vita ebbe finita,
Con Giraffon fu messa in uno avello
Nella Città, qual' era molto bello.

CCCCLI.

Pruneo rimase in grandissimo stato
Con Tironea sua donna, di cui ebbe
Dieci figliuoli, ognun ben costumato,
Tanto che maraviglia ciascun n' ebbe:
E poi che egli ebbe a tutti moglie dato,
In molta gente questa schiatta crebbe,
E sempre fur di Fiesol cittadini
Grandi e potenti sopra i lor vicini.

CCCCLII.

Morto Pruneo con grandissimo duolo
Di tutta la Città fu seppellito:
Così rimase a ciascun suo figliuolo
Tutto il paese libero, e spedito,
Che Atalante donò a lui solo,
E si se l' ebbon tra lor dipartito;
E sempre poi le schiatte di costoro
Signoreggiaron questo tenitoro.

CCCCLIII.

Ma poi che Fiesol fu la prima volta
Per li Roman consumata, e disfatta,
E poi che a Roma la gente diè volta,
Que' che rimason dell' Affrichea schiatta,
Alla disfatta fortezza raccolta,
Tutti si fur, che Pruneo avea fatta,
E quivi al me' poterno s'alloggiaro
Facendo case assai per lor riparo.

CCCCLIV.

Poi fu Firenze fatta pe' Romani,
Acciò che Fiesol non si rifacesse
Pe' nobili e potenti Fiesolani
Ch' eran campati, ma così si stesse:
Per la qual cosa in molti luoghi strani
Le genti Fiesolane si fur messe
Ad abitar come gente scacciata,
Senza ajuto o consiglio abbandonata.

CCCCLV.

Ma poi ch' uscita fu l' ira di mente
Per ispazio di tempo, e pace fatta
Tra gli Romani, e la scacciata gente,
Quasi tutta la gente fu ritratta
Ad abitare in Firenze possente,
Tra' quali venne l' Affrichea schiatta,
E volentier vi furon ricevuti
Da' cittadini, e molto ben veduti.

CCCCLVI.

E per levar ogni ſoſpizione
Del non avere a eſſer oltraggiati,
E anche per dar lor maggior cagione
D' amar la terra, e anche eſſer amati,
E fatto fuſſe a ciaſchedun ragione,
Si furno inſieme tutti apparentati,
E fatti cittadin con grande amore
Avendo la lor parte dell' onore.

CCCCLVII.

Così moltiplicando la Cittade
Di Firenze, e in gente, e in ricchezza,
Gran tempo reſſe con tranquillitade;
Ma come molti libri fan chiarezza
Già era in eſſa la Criſtianitade
Venuta, quando preſa ogni fortezza
Fu da Totila infino a' fondamenti
Arſa, e disfatta, e cacciate le genti.

CCCCLVIII.

Poi fece il crudel Totila rifare
Ogni fortezza di Fieſole, e mura,
E pel paeſe fece un bando andare
Che qualunqu' Uomo dentro alla chiuſura
Di Fieſole tornaſſe ad abitare,
Ogni perſona vi fuſſe ſicura,
Giurando prima ſempre di far guerra
Con i Romani, e ad ogni lor terra.

CCCCLIX.

Per la qual cosa la schiatta Affrichea
Per grande sdegno tornar non vi volle,
Ma nel contado ognun si riducea,
Cioè nel loro primo antico colle,
Ove ciascun suo abituro avea,
Facendo quivi un forte battifolle
Per lor difesa, se bisogno fosse,
Da Fiesolani, e dalle lor percosse.

CCCCLX.

Così gran tempo quivi dimoraro
Insin che 'l buon Re Carlo Magno venne
Al soccorso d' Italia, e al riparo
Della Città di Roma, che sostenne
Gran novità. Allor si ragunaro
L' Affrica gente, e il consiglio tenne
Con gli altri nobil che s' eran fuggiti
Per lo contado, e preson tai partiti:

CCCCLXI.

Che si mandasse a Roma al Padre santo,
E al Re Carlo Magno un' ambasciata,
Significando il fatto tutto quanto,
Come la lor figliuola rovinata
Giacea in terra e i cittadin con pianto
L' avean per forza tutta abbandonata;
E perchè avean de' Fiesolan paura,
Non vi poteano far case, nè mura.

CCCCLXII.

Ma perchè altrove chiarai questa storia,
Si truova scritta sotto brevitade.
Tornando al Papa Firenze in memoria
Per l' ambasciata, gli venne pietade:
E poi che Carlo Magno ebbe vittoria,
Passò di quà per le nostre contrade;
E si rifè la Città di Fiorenza,
La qual cresce ogni dì la sua potenza.

CCCCLXIII.

Per la qual cosa que' d' Affrico nati
Con gli altri vi tornaro ad abitare:
E come poi e' si sien translatati
Di grado in grado non potrei contare;
E d' uno in altro ma in molti lati
Son di lor genti scese d' alto affare
E altri ancor, che di lassù venuti,
Per le lor genti non son conosciuti.

CCCCLXIV.

Ma sia ormai come si vuol la cosa,
Io son venuto al porto disiato,
Ove'l disio, e la mente amorosa
Per lunghi mari ha gran pezzo cercato,
Donando ormai alla mia penna posa.
Ho fatto quel, che mi fu comandato
Da tal, cui non potrei nulla disdire,
Tanto s'è fatto sopra me gran Sire.

O

CCCCLXV.

Adunque, poich' io ſono alfin venuto
D' eſto lavoro, a lui il vo' portare,
Il qual m' ha dato la forza, e l' ajuto,
E lo ſtile, e l' ingegno del rimare:
Dico d' amor, di cui ſon ſempre ſuto,
E eſſer voglio, e lui ringraziare,
E a lui recare il libro dov' egli uſa,
E poi dinanzi a lui porre una ſcuſa.

CCCCLXVI.

Altiſſimo Signore, Amor ſoprano,
Sotto cui forza, valore, e potenza
É ſottopoſto ciaſcun core umano,
E contro a te non può far reſiſtenza,
Neſſuno ancor, ſia quanto vuol villano,
Il qual preſto non venga a tua obedienza,
Pur che tu vogli, ben che più ti giova
Inverſo de' gentili uſar tua prova:

CCCCLXVII.

Tu ſei colui, che ſai, quando ti piace,
Ogni gran fatto ad effetto menare,
Tu ſei colui che doni guerra, e pace
A' ſervi tuoi, ſecondo che ti pare;
Tu ſei colui, il quale i cuor disface,
E fagli ſpeſſo ad alcun ſuſcitare;
Tu ſei colui che gli aſſolvi e condanni,
E qual conforti, e a qual aggiugni danni:

CCCCLXVIII.

Io sono un de' tuoi servi, al quale imposto
Già fu per te, come servo leale,
Di compor questa storia, e io disposto
Sempre ubbidir, come colui, al quale
Una donna m' ha dato, e sottoposto,
Col cui ajuto ho'l libro fatto tale,
Quant' è suto possibile al mio ingegno,
Il qual io l' ho acquistato nel tuo regno:

CCCCLXIX.

Ma ben ti priego per tua cortesia,
E per dovere, e per giusta ragione
Che questo libro mai letto non sia
Per gl' ignoranti, e villane persone,
Perchè non seppon mai chi tu ti sia,
Nè volerlo sapere hanno intenzione,
Che molto certo son che biasimato
Saria da loro ogni tuo bel trattato.

CCCCLXX.

Lascialo leggere agli Uomini sottili,
E che portan nel volto la tua insegna,
E costumati, angelichi, e gentili,
Ne' quali sempre la tua forza regna.
Costor le cose tua non terran vili,
Ma essi le faran di lode degna,
Tè, ch' io tel rendo, dolce mio Signore,
Al fin recato pel tuo servidore.

CCCCLXXI.

Ben venga l' ubbidiente ſervo mio,
Quanto null' altro ſia a me ſuggetto,
Il quale ha meſſo tutto il ſuo diſio
Di recare a ſua fine il mio libretto;
E perchè certo ſon ch' è tal qual' io
Lo diſiai, e volontier l' accetto,
E nell' armario mio tra mia gran fatti
Lo metterò con gli altri mia contratti.

CCCCLXXII.

Il priego tuo ſarà ottimamente,
Come tu chiedi, da me eſſaudito,
Che ben guarderò il libro dalla gente,
Qual tu dì, che non m' hanno mai ſervito;
Non perch' io tema lor vento niente,
Nè perch' io ſia da lor men' ubbidito,
Ma perchè ricordato il nome mio
Tra lor non ſia; e tu riman con Dio.

IL FINE.